BROLO

IL PAESE DEI GATTI

Brolo, frazione del comune di Nonio (provincia del VCO), è un ridente paese di 357 abitanti, situato sulla sponda occidentale del lago d'Orta, a un'altitudine di 420 m, dominato dal Monte Cregno (683 m). Frazione di Cesara fino al 30 giugno 1947, oggi Brolo fa parte assieme ad Oira del comune di Nonio, il cui territorio confina con quelli di Pella, Cesara, Varallo Sesia, Quarna Sotto e Omegna.

È raggiungibile percorrendo la strada provinciale 46 da Omegna (3 km) o da Gozzano (18 km).

Brolo, come Nonio e Oira, è inserito nel circuito dei sentieri di "GiroLago": costituito da "EcoMuseo del Cusio e Mottarone" e dai Comuni della "Convenzione del Lago d'Orta".

Dati aggiornati al 25 ottobre 2007

Brolo
IL PAESE DEI GATTI

Brolo
il paese dei gatti

a cura di
Dorino Tuniz

Parrocchia di Sant'Antonio Abate — Brolo
— 2007 —

Vorrei ringraziare, prima di tutto, coloro che hanno avuto l'iniziativa per la realizzazione di questa pubblicazione che raccoglie le notizie di ieri e di oggi riguardanti famiglie, abitazioni, attività, iniziative ed espressioni di vita cristiana individuale e comunitaria.

Brolo è sempre stato un piccolo centro ammirato per la sua posizione soleggiata, dominante sul lago, con una panoramica bellissima su paesi, montagne e zone ricche di tanto verde.

Un paese che dà il senso della vita: aperta a visioni lontane, ma, nello stesso tempo, carica di tanto senso di calore familiare.

Le ricerche storiche, effettuate con un profondo senso di autenticità, hanno messo in ottimo rilievo l'impegno di coloro che, con tanta fatica, hanno dato un volto di affettività e di laboriosità a questo piccolo centro.

Meritevoli di elogio le sottolineature riguardanti l'evolversi della religiosità individuale e comunitaria che trovano la loro realizzazione nelle cappelle e nella splendida Chiesa parrocchiale.

Testimonianza di attaccamento al paese è stato ed è l'impegno delle varie famiglie, dei Circoli, della Confraternita, dell'attuale Gruppo degli Alpini, di tante belle espressioni che, nella loro spontaneità, offrono il senso del vivere insieme.

Concludo con un augurio a sfondo cristiano: le feste tradizionali di Sant'Antonio Abate, della Madonna Addolorata e, soprattutto della Santa Croce siano un'occasione per rinnovarci nella fede e per sentirci sempre più uniti nell'operare il bene a favore di tanti amici e parrocchiani.

Don Giovanni Zolla

Amministratore della comunità parrocchiale di Brolo

Comune di Nonio

Più volte, fermandomi a guardare la ridente posizione dei nostri abitati di Brolo, Nonio e Oira, mi sono chiesto quale evoluzione storica abbiano conosciuto, quali cambiamenti si siano susseguiti nel corso del tempo, quanti avvenimenti e quante storie li abbiano attraversati lungo gli ultimi secoli. Mi domando come e di che cosa viveva la gente di quei tempi, quali usanze e quali finalità avessero, e come si sono modificati il paesaggio e i luoghi in cui oggi viviamo.

Pensieri e immagini che leggendo questo volume, realizzato da un gruppo di amici di Brolo, mi è parso di veder materializzati come una storia narrata in un film. È stato emozionante trovare in questo libro molte risposte che altrimenti non avrei mai avuto. A questo risultato si è arrivati grazie al lavoro e all'impegno profuso dal gruppo di persone che, consultando archivi e raccogliendo testimonianze, hanno portato alla luce e trasmesso avvenimenti e vicende che, diversamente, rischiavano di perdersi per sempre.

L'auspicio è che questa iniziativa, oggi partita da Brolo, possa rapidamente estendersi e, con la collaborazione e il coinvolgimento di tutti, arrivare a delineare le vicende storiche, sociali e culturali di tutte le comunità del territorio di Nonio, Oira e Brolo, che da tempo immemorabile hanno in comune una storia che le unisce in maniera indissolubile.

Mauro Covini
Sindaco di Nonio

Fondazione
Comunitaria
del VCO

Un libro che è un po' come un messaggio infilato in una bottiglia e affidato alle onde di un futuro che – non si vorrebbe mai – potrebbe insidiare la memoria storica e l'identità culturale di una piccola comunità che è custode di un angolo d'incanto, affacciato sull'azzurro del Lago d'Orta.

Un centinaio di pagine che nascono dall'amore di un gruppo di abitanti a questo loro paese; depositari di un sapere antico: ricordi e testimonianze che alimentano un patrimonio prezioso che sono l'essenza di questo spicchio di Cusio e il volto più autentico della sua gente.

Un'operazione di tutela di una porzione di ricchezza intangibile, eppure così ben presente al comune sentire di tutti noi, che è tra le priorità di questa nostra Fondazione, nata anche per preservare quel filo di tradizioni e memorie che legano insieme gli ieri all'oggi e vorremmo fossero viatico per il nostro viaggio verso il domani. Perché la conoscenza intima di un luogo fa scattare una scintilla, induce a coltivare una relazione sentimentale: e quando c'è di mezzo l'affetto è impossibile cedere alla tentazione dell'abbandono, del degrado, della speculazione, in nome di un fatuo e illusorio progresso.

E in questo sicuramente riconosciamo altri valori portanti della filosofia e missione della nostra Fondazione, caratterizzata dalla passione di un impegno che ha come suo fine quello di favorire le occasioni di crescita di questo nostro territorio ma intransigente quando s'intravede il pericolo di svenderne un capitale che non si potrebbe rimborsare.

Un paesaggio invidiabile, tracce storiche, presenze artistiche, radici forti e sane di comunità che sono la migliore garanzia della loro sussistenza.

Brolo ne è il palese esempio e se davvero è il paese dei gatti, senz'altro non si tratta di mici randagi. Fa fede l'attaccamento che dimostrano per la loro casa: un borgo sospeso a metà, tra lago e cielo.

Massimo Nobili
Presidente Fondazione Comunitaria del VCO

Questa breve storia di Brolo è il risultato di un lavoro collettivo condotto da un gruppo di abitanti che hanno voluto indagare, ricercare e trasmettere un patrimonio di testimonianze, notizie e ricordi che diversamente avrebbero rischiato di andare perse per sempre. In questo lavoro sono stati sorretti dall'amore e dall'interesse per le vicende del piccolo paese in cui sono nati o in cui vivono ormai da tempo, ma anche da un po' di nostalgia per un antico modo di vivere, certo più povero e più disagevole, ma anche più ricco e intessuto di quotidiani rapporti personali e comunitari, di piccole o meno piccole solidarietà, di consapevolezza di vivere assieme in una "piccola patria" che li accomunava.

Poiché è vero, come diceva il poeta tedesco Goethe, che «l'occhio vede ciò che la mente conosce», ci auguriamo che questa piccola pubblicazione riesca a far vedere con occhi diversi e magari riscoprire il proprio paese non solo ai suoi abitanti di oggi, ma soprattutto a quelli di domani, che della sua storia sono comunque gli eredi e i continuatori.

Un ringraziamento a tutti coloro che in più modi, con testimonianze, notizie, ricordi, informazioni, fotografie e con la simpatia del loro sostegno hanno reso possibile la realizzazione di questa pubblicazione.

Ci scusiamo per quanto non è stato possibile riportare o pubblicare. Preghiamo chi avesse ulteriori notizie, informazioni o fotografie che ritraggano persone o luoghi del paese, soprattutto dei decenni passati, di segnalarlo in modo che il materiale possa essere utilizzato per future iniziative.

Si ringraziano in particolare il Comune di Nonio e le parrocchie di S. Biagio e di S. Antonio Abate per la cortesia e le facilitazioni usate nella consultazione dei rispettivi archivi.

Foto in copertina. In basso una veduta del lago d'Orta tra le prime brume autunnali con, sulla sinistra, il promontorio di Orta e la Torre di Buccione sulle ultime alture, sulla destra l'isola di San Giulio; in alto una veduta del lago e Omegna; al centro una suggestiva inquadratura del monumento al "Gatto" e alcune immagini delle variopinte piastrelle che decorano il paese.

Testi
Dorino Tuniz
Marina Airoldi

Referenze fotografiche e disegni:

copertina, pagine 30, 126, 127, disegni a china
Orlando Piazza

pagina 60
Leandra Antonietti

pagina 107
Giorgio Gnemmi (da: *In volo sul lago d'Orta*, Giorgio Gnemmi Editore, Arona, 1996, g.c.)

retro copertina, pagine 119, 124, 125
Alessandra Poletti

Progetto grafico e copertina
Rossella Bottini Treves

Cura editoriale, editing, elaborazioni grafiche
P. Giorgio Poletti

© 2007 – Parrocchia di Sant'Antonio Abate – Brolo

Edizione fuori commercio

È consentita la riproduzione parziale di testo, disegni e immagini solo se accompagnata da adeguata citazione della fonte
Tutti i diritti sono riservati ai rispettivi Autori

Realizzato con il contributo di:

Comune di Nonio

Fondazione Comunitaria del VCO

Comunità montana Cusio Mottarone

Ass. Naz. Alpini Gruppo di Brolo

Sommario

BROLO NELLA MEMORIA DELLA STORIA 17

La Confraria dello Spirito Santo 22

L'oratorio di Sant'Antonio Abate 23

Le famiglie Gozzani e Tarsis 27

L'oratorio della Beata Vergine Addolorata 29

L'istituzione della parrocchia 31

La parrocchiale di Sant'Antonio Abate 36
Le reliquie – Il decoro delle suppellettili – Il cimitero
I ladri in casa parrocchiale – Le confraternite
Le solennità e le processioni – Di che viveva il parroco

Il completamento della chiesa 55
contratto per l'altare del SS. Crocifisso

L'abitato di Brolo nella Mappa Rabbini,
fine XIX secolo 59

BROLO NEL RICORDO DEI SUOI ABITANTI 61

La roggia Molinara 61

Il circolo operaio Guglielmo Oberdan 63

Le scuole 67

La scuola materna 72

Il Gruppo Alpini 73

Segni della religiosità e della devozione
nel Novecento 80

C'la piasa, c'la tasa, c'la staga in casa
le donne nella storia di Brolo 99

La vita economica e sociale di Brolo 112

Mappa dei toponimi e dei luoghi significativi 120

Alcune foto o disegni sono contraddistinte da una numerazione che trova riscontro sulle mappe alle pagine 94 e 120-123; essa indica la collocazione del soggetto illustrato.

BROLO NELLA MEMORIA DELLA STORIA

Allungato sulle pendici del monte Cregno, nel territorio del comune di Nonio, Brolo conta circa trecento abitanti. Il suo nome è di origine medievale: il termine "brolo" indicava allora, soprattutto nella regione lombarda, un prato all'interno dell'area urbana (dove spesso furono costruiti palazzi comunali che presero il nome di "Broletto", come a Novara, a Milano, a Brescia), oppure zone prative adiacenti alle mura cittadine, come quella dove sorse a Milano la chiesa di S. Stefano in Brolo.

Il significato del nome appare ancora più evidente se si considera che in uno dei più antichi documenti che possediamo su questo paese, il *Libro del catasto* del 1688, i prati rappresentavano poco meno della metà dei terreni coltivati.

Le più antiche testimonianze scritte sull'abitato risalgono al Cinquecento. Brolo, al pari di Oira, dovette sorgere per "gemmazione" dal centro principale della zona, Nonio, documentato già dal secolo XIII.

Come quasi tutta l'area del Cusio, sul piano politico Brolo faceva parte della Riviera d'Orta, l'antico dominio feudale del vescovo di Novara. Di questo piccolo stato il paese occupava l'estremo angolo nord-occidentale: il confine con il ducato di Milano correva presso l'attuale Parco Rodari, ai piedi del Monte Zuoli, lungo il riale dei Morioni che ancora oggi separa il territorio comunale di Nonio-Brolo da quello di Omegna.

Sul piano ecclesiastico Brolo dipese, assieme a Nonio e a Oira, prima dalla pieve di Gozzano, poi da quella di Omegna, e fino al 1570 furono i canonici della Collegiata di S. Ambrogio ad avere la cura d'anime su questo territorio.

Solo nel 1609 S. Biagio di Nonio divenne parrocchia autonoma, comprendente anche l'oratorio di S. Antonio Abate di Brolo.

Già alla fine del Cinquecento il territorio di Brolo, diviso da quello di Nonio dal *Rio Veloce*, conosceva una suddivisione in "cantoni". Dal riale della Borgna fino all'oratorio di S. Antonio, al centro del paese, si estendeva il "Canton di Sopra"; a sud-ovest, sopra la sorgente della Borgna, vi erano le *Selvette* e la zona chiamata *Piazzabela*; il gruppo di case attorno all'oratorio prendeva il nome di "Canton della Chiesa"; l'area sottostante l'edificio religioso, era detto "Canton di Sotto"; dietro l'attuale lavatoio, a nord vi era il "*Prouà*"; più avanti lungo la vecchia strada che conduceva a Cireggio, si allungava il "Canton della Strada" e, più oltre, il "Cantone dei Guidoli"; l'area su cui oggi sorgono l'oratorio dell'Addolorata e la villa Tarsis era detta "Canton di Rovano" (dal latino *rovetum*, per i rovi che vi crescevano).

Lungo il tracciato della strada che da Brolo porta ai laghetti artificiali di Nonio (la strada della *Valle*) scendeva un corso d'acqua, la *Roggia molinara*, che azionava un mulino posto poco sotto l'attuale lavatoio. Seguendo la via che conduce all'oratorio dell'Addolorata, verso la montagna si trovavano le zone dette *Ordietto*, *Cios, Balmazza*; più avanti, sulla strada per Cireggio, l'ampia area pianeggiante dei *Campioi* (Campioli) e, nella discesa, i *Sciarei* (Zerbidi, Piana, Fontanella). Lungo l'attuale Provinciale per Omegna si trovava la zona detta *Valar*, mentre scendendo verso il lago al confine con il territorio di Nonio si estendevano quelle chiamate *Suscanit, Sciuscias* e *Brusada*.

Il territorio di Brolo si prestava all'agricoltura tipica dell'area cusiana. A una certa prevalenza di "broli", cioè di prati, facevano riscontro numerose terre coltivate a vite e campi con varie colture. Le pendici del monte Cregno erano coperte di boschi, e le specie più diffuse erano il castagno e il noce. Non mancavano ampie zone di gerbido e di brughiera e di terreni sortumosi, cioè impregnati di acqua.

Verso la fine del Seicento Brolo appare ormai dalle carte catastali come un centro ben strutturato su più nuclei, dotato di un mulino, di almeno tre torchi da vino e da noci e di numerosi pozzi. Lo abitavano una sessantina di famiglie, proprietarie sul territorio di campi, prati, vigne e case, in grado di esprimere

due consoli che le rappresentavano nei rapporti con Nonio e soprattutto con il governatore dello stato episcopale della Riviera.

Quasi tutte le case del paese erano "da fuoco", cioè in pietra e dotate di uno o più camini; possedevano di norma un piano superiore con tetto coperto in piode. Molte avevano una cànepa a volta, ovvero un locale adibito a magazzino o deposito, spesso con una "lobia" o loggiato in legno. Ad alcune erano annessi un cassero o una stalla, normalmente coperti di paglia. Nel cortile o nell'orto adiacente alla casa non mancava una vite, una pianta di noci o un fico. Numerose erano anche le cascine o i cassinelli, coperti di paglia, sparsi sul territorio, spesso con una stalla e un piccolo cortile. Almeno tre erano nel Seicento i torchi: uno di essi si trovava sull'attuale via Oratorio, nei pressi della cabina dell'Enel.

Conosciamo i nomi di molte delle famiglie residenti a Brolo nei secoli XVII e XVIII: gli Angelini, gli Alessi, i Trasi o Tarsi, i Clerici, i Perazzi, i Borgatta, i Donaglia, i Ridocci, i Poletti, gli Zanatta, i Beltrami.

1

L'ingresso della settecentesca abitazione di Carlo Francesco Gozzani, nel Canton di Sopra (edificio dell'ex colonia, oggi sede del Gruppo Alpini).

Ma una famiglia in particolare sembra aver avuto sino alla fine del Seicento una certa preminenza, quella dei Gozzani, i maggiori possidenti del paese.

Diversamente dalle altre case, di solito non molto ampie, l'abitazione di Carlo Francesco Gozzani, posta nel Canton di Sopra (dove oggi c'è l'edificio dell'ex colonia) e completata nel 1712, aveva quattro grandi stanze al piano terreno, che si affacciavano su un bel cortile porticato con al centro una fontana, a cui si accedeva da due portoni di ingresso, e altre stanze sopra il porticato, coperte di piode, oltre a un deposito e a un magazzino.

Anche la casa di Antonio Gozzani (oggi edificio di via Lavatoio), costruita nel 1648, possedeva un porticato, un ampio cortile con due ingressi, un forno, un pozzo e un bel pergolato di vite.

I Gozzani erano una famiglia originaria di Luzzogno, in Valstrona. In questa località un membro del questo casato fece edificare a metà Seicento, probabilmente su un oratorio più antico, il santuario della Colletta, sulla cui

2

3

Il loggiato interno dell'antica casa Clerici (oggi in via Principale 16), comunemente conosciuta come "Ca' del merican".

La porta d'ingresso dell'antico palazzo di Antonio Gozzani, edificato nel 1648 (oggi in via Lavatoio 8).

facciata dipinse come ex voto un'immagine che ricordava la sua liberazione dal carcere. Nel Cinquecento un ramo della famiglia si stabilì a Brolo, dove acquistò numerose proprietà. Un altro gruppo familiare, che sembra praticasse l'attività di fabbro, si trasferì invece a Casale Monferrato (dove esistono ancora oggi due Palazzi Gozzani, in uno dei quali ha sede il Municipio di Casale), inserendosi con successo nel commercio delle armi, un terzo ramo si spostò ad Aglié, nel Canavese. La zona di Casale-Alessandria-Novi Ligure era una delle mete dell'emigrazione della gente dell'area nord-occidentale del Cusio: si pensi alla cappella del S. Rosario nella chiesa di Nonio, fatta costruire nel 1658 dai Noniesi residenti ad Alessandria, o all'Ossario della stessa chiesa eretto a spese degli uomini di Nonio abitanti a Novi Ligure. Gli emigrati erano in genere artigiani, calzolai o commercianti di pelli.

La Confraria dello Spirito Santo

La prima testimonianza sulla famiglia Gozzani di Brolo risale alla metà del Cinquecento, quando un Lorenzo Paolo Gozzani fu chiamato a testimoniare a Orta dal priore della confraternita dello Spirito santo di Brolo, Giacomo Tarsi, in una vertenza riguardante il pagamento degli affitti dei terreni della Confraternita.

La *Confraria dello Spirito Santo* era una associazione laicale molto diffusa nelle terre novaresi fin dall'età medievale, con fini di preghiera, devozione e assistenza. La confraternita più antica della Riviera cusiana era quella di Orta, risalente al 1364; molte altre (Ameno, Arola, Cesara, Gozzano, Omegna) erano state fondate nella zona del lago d'Orta nel corso della seconda metà del Cinquecento; la prima documentazione su quella di Brolo è del 1539, quando essa appare però già costituita e operante da tempo.

Ogni anno i membri della confraternita facevano la questua raccogliendo cereali, castagne, noci, vino e altri prodotti della terra, che venivano venduti all'incanto, destinando il ricavato all'aiuto ai poveri. Una tradizionale distribuzione di viveri avveniva in occasione della Pentecoste (e da qui la denominazione di Spirito santo dato alla confraternita).

La *Confraria* di Brolo, inoltre, possedeva un certo numero di beni, ricevuti attraverso legati testamentari, costituiti per lo più da campi, boschi,

vigne e prati, ma anche da un torchio e dalla metà del forno utilizzato dalla comunità. Per la ricorrenza di San Martino questi beni venivano affittati all'incanto, e il ricavato era annualmente riscosso dagli amministratori per essere poi impiegato nell'opera di assistenza. A prendere in affitto i beni della confraternita erano in genere le famiglie possidenti di Brolo, quelle che costituivano il suo gruppo dirigente, i Borgata, gli Zanatta, i Trasi, ma soprattutto i Gozzani, che nel corso del Seicento si assicurarono per molti anni l'incanto del forno e del torchio da vino.

La "Confraria" fu attiva fino ai primi decenni dell'Ottocento, quando ancora possedeva alcuni terreni da affittare, che davano una rendita di circa 100 lire milanesi all'anno, alla quale si aggiungevano i piccoli legati di numerose famiglie, utilizzati per la distribuzione a Pentecoste di sale, segale o altri cereali minori. A carico della Confraria era anche il mantenimento del torchio e la manutenzione dell'Ossario del cimitero. In alcune circostanze essa contribuì anche a lavori di restauro della casa parrocchiale.

L'oratorio di Sant'Antonio Abate

Non si sa con precisione quando fu edificato, ma si può ritenere che la sua costruzione risalga alla prima metà del Cinquecento, poiché il vescovo di Novara Giovanni Antonio Serbelloni, quando il 13 agosto 1568 compì la visita pastorale di Nonio, trovò a Brolo un oratorio dedicato a Sant'Antonio Abate, che giudicò decoroso e sufficientemente ampio. La chiesa, con un piccolo campanile a una sola campana, sorgeva ai piedi del monte Cregno, su un terreno donato dalla famiglia Chierici, residente in una ampia casa situata nella zona sottostante (l'attuale via Principale). Più tardi dalla stessa famiglia la chiesa avrebbe acquistato un terreno per fare la piazza che oggi si estende sul lato meridionale dell'edificio sacro.

L'oratorio possedeva allora due altari, quello di sant'Antonio, con dipinta una immagine dell'Abate, e un altro dedicato allo Spirito Santo, probabilmente voluto dalla omonima confraternita; la sua suppellettile liturgica consisteva in un calice con patena e in un messale.

Sufficientemente ampio, pulito e decoroso trovò l'oratorio anche il vescovo Cesare Speciano, che giunse in visita 22 anni dopo, il 25 maggio 1590.

STATO DI ALCUNE FAMIGLIE DI BROLO NEGLI ANNI 1676, 1677, 1678

Famiglia	*1676*	*1677*	*1678*
di **Pietro Angelini**			
Pietro	a. 56 est.	a. 57 est.	a. 58
Giacomina, sua prima moglie	a. 45	def.	
Francesca, seconda moglie		a. 35	
di **Carlo Angelini**			
Carlo	a. 66	a. 67 est.	a. 68 est. def.
Antonio, suo figlio	a. 28	a. 29 est.	a. 30
Anna, moglie di Antonio	a. 28	a. 29	a. 30
Carlo Giuseppe, figlio di Antonio	a. 8	a. 9 est.	a. 10
Giacomo Antonio, figlio di Antonio	a. 5	a. 6	a. 7
di **Giovanni Battista Perazzi**			
Clara, vedova di G. Battista	a. 66	a. 67	a. 68
Margherita, figlia di G. Battista	a. 38	a. 39	a. 40
Pietro, f. di Margherita e del fu Francesco Giordani		a. 1	
del fu **Alessio Alessi**			
Domenica, vedova di Alessio	a. 69	a. 70	a. 71
Giacomo Genovese	a. 34	a. 35	a. 36 est.
Caterina, sua moglie	a. 26	a. 27	a. 28
Domenica, figlia di Alessio	a. 39 def.		
di **Giulio Angelini**			
Giulio	a. 48 est.	a. 49 est.	a. 50 est.
Caterina, sua moglie	a. 47	a. 48	a. 49
Domenica, figlia	a. 21	a. 22	a. 23
Pietro, figlio	a. 20	a. 21	a. 22
Domenico, figlio	a. 18	a. 19	a. 20 est.
Giovanni Battista, figlio	a. 13	a. 14 est.	a. 15 est.
Biagio Bernardo, figlio	a. 11	a. 12	def.
Barbara Lucia, figlia	a. 9	a. 10	a. 11
di **Paolo Gozzani**			
Paolo, figlio del fu Lorenzo	a. 55 est.	a. 56 est.	a. 57
Domenica, sua moglie	a. 49	a. 50	a. 51
Carlo Francesco, figlio	a. 18 est.	a. 19 est.	a. 20
Anna Maria, figlia	a. 14	a. 15	a. 16
Lorenzo, figlio	a. 10	a. 11	def.
Giovanni Antonio, figlio	a. 8	a. 9	a. 10
Domenica, figlia del fu Francesco Gozzani	a. 19	a. 20	a. 21 est.
di **Biagio Borgatta**			
Biagio	a. 60 est.	a. 61 est.	a. 62
Maddalena, sua moglie	a. 57	a. 58	a. 59
Giovanni Giacomo, figlio	a. 30	a. 31	a. 32 est.
Caterina, sua moglie	a. 21	a. 22	a. 23
Francesco, figlio di Biagio	a. 21 est.	a. 22 est.	a. 23 est.
Margherita, figlio del fu Jacobone	a. 53	def.	
Caterina, ancella			a. 32

segue

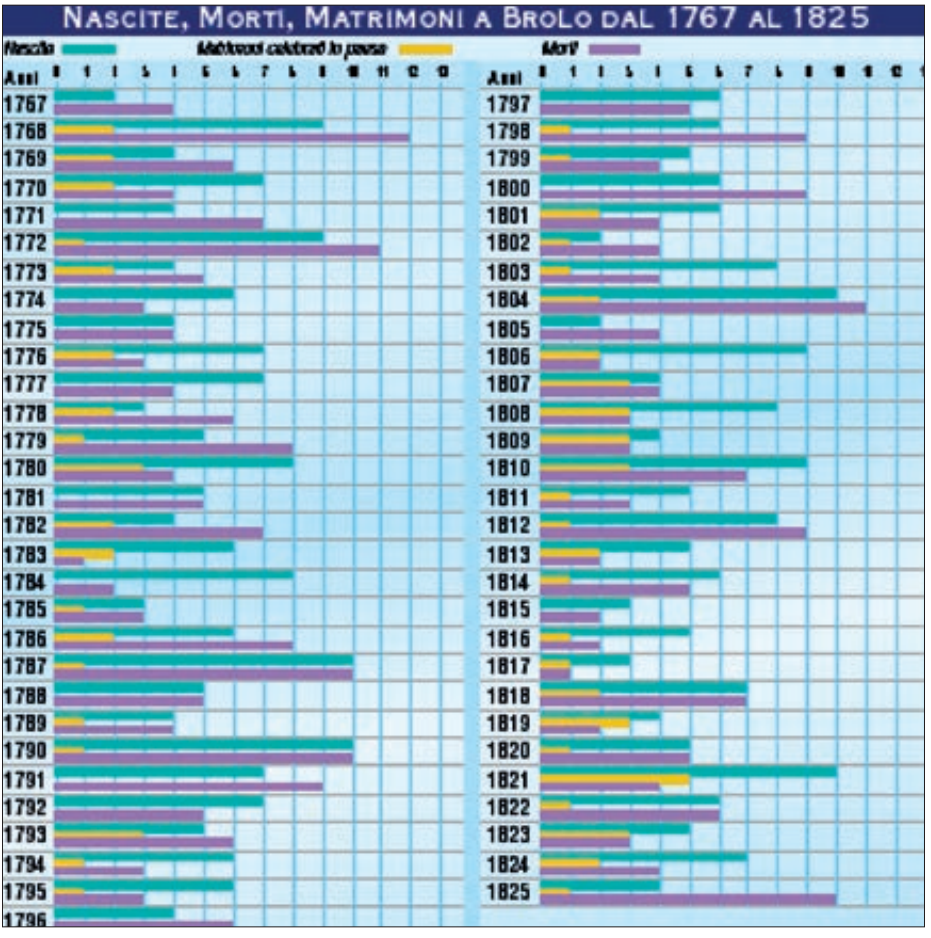
a.: *anni* – est.: *all'estero* – def.: *defunto/defunta*

STATO DI ALCUNE FAMIGLIE DI BROLO NEGLI ANNI 1676, 1677, 1678			
Famiglia	*1676*	*1677*	*1678*
di **Serafino Zanatta**			
Serafino	a. 77 est.	a. 78 est.	a. 79 est.
Margherita, sua moglie	a. 64	a. 65	a. 66
Giovanni, figlio	a. 41 est.	a. 42 est.	a. 43
Francesca, moglie di Giovanni	a. 36	a. 37	a. 38
Anna, loro figlia	a 17	a. 18	a. 19
Carlo Francesco, loro figlio	a. 6	a. 7 est.	a. 8
Andrea, loro figlio	a. 4 est.	a. 5 est.	a. 6
del fu **Giacomo Tarsis**			
Domenica, vedova di Giacomo	a. 51	a. 52	a. 53
Antonio, figlio del fu Giacomo	a. 32 est.	a. 33 est.	a. 34 est.
Domenico, figlio del fu Giacomo	a. 30 est.	a. 31 est.	a. 32 est.
Giovanni Battista, figlio del fu Giacomo	a. 26	a. 27	a. 20 est.
Lorenzo, figlio del fu Giacomo	a. 22 est.	a. 23 est.	a. 24 est.
Pietro, figlio del fu Giacomo	a. 35 est.	a. 36	a. 37
Panacea, moglie di Pietro	a. 32	a. 33	a. 34
Giacomo, figlio di Pietro	a. 7	def.	
Antonia Maria, figlia di Pietro		a. 1	a. 2
Anna, gemella di Antonia Maria		a. 1	a. 2
Francesco, figlio del fu Giacomo	a. 25 est.	a. 26 est.	a. 27 est.
Domenica, figlia di Francesco	a. 3	def.	
Giacomo Gaetano, figlio di Francesco		a. 1	a. 2
Isabella, figlia del fu Giov. Gaggini di Arola	a. 23	a. 24	a. 25
	a.: *anni* – est.: *all'estero* – def.: *defunto/defunta*		

A metà del Seicento, quando il paese conobbe un aumento della popolazione dovuto a un miglioramento dell'economia, si cominciò ad avvertire l'esigenza di un ampliamento della chiesa. Il decennio centrale del secolo vide lavori di sistemazione e completamento dell'edificio, con la costruzione di una sacristia e l'innalzamento nel 1662 del porticato esterno sorretto da sette colonne che ancor oggi lo abbellisce, e con l'installazione di una nuova campana.

Per assicurare un regolare servizio religioso agli abitanti, verso la fine del secolo Domenico Tarsis fondò e dotò con beni propri una Cappellania di Sant'Antonio. Nel corso dei decenni successivi essa accrebbe le proprietà, soprattutto grazie ad alcuni lasciti e a donazioni della famiglia Gozzani. All'inizio del Settecento il sacerdote titolare della cappellania aveva l'obbligo della celebrazione di sei messe alla settimana, oltre a quella festiva, della manutenzione ordinaria della chiesa e della cura dei paramenti liturgici.

Popolazione di Brolo dal 1676 al 1692
Anni
1676
1677
1678
1679
1680
1681
1682
1683
1684
1688
1689
1690
1691
1692


Nascite, Morti, Matrimoni a Brolo dal 1767 al 1825
Nascite
Morti
Anni
1767
1768
1769
1770
1771
1772
1773
1774
1775
1776
1777
1778
1779
1780
1781
1782
1783
1784
1785
1786
1787
1788
1789
1790
1791
1792
1793
1794
1795
1796
1797
1798
1799
1800
1801
1802
1803
1804
1805
1806
1807
1808
1809
1810
1811
1812
1813
1814
1815
1816
1817
1818
1819
1820
1821
1822
1823
1824
1825

Le famiglie Gozzani e Tarsis

Nei primi decenni del Settecento due gruppi familiari di Brolo raggiunsero una posizione eminente, sia per la loro forza economica sia per l'influenza politica che seppero esercitare: i Gozzani e i Tarsi, la cui presenza superava ormai i confini del paese. La famiglia Tarsis (continuazione degli antichi Trasi o Traxis, presenti a Brolo fin dal Cinquecento), in particolare, era in netta ascesa, ed era attiva anche a Milano.

Lorenzo Tarsis, nipote di quel Domenico fondatore della Cappellania di Sant'Antonio, fu a lungo a Madrid, dove seppe accumulare notevoli ricchezze. Nella capitale spagnola erano con lui anche Francesco e Paolo Gozzani, oltre ad altri uomini di Brolo, come Giuseppe Poletti. Il figlio di Lorenzo, Lorenzo Angelo Maria, aveva casa a Novara e, avviato alla carriera ecclesiastica, divenne canonico del capitolo della basilica di S. Gaudenzio, l'istituzione che vedeva al proprio interno i figli cadetti della nobiltà del Novarese. L'altro figlio, Giacomo, nel 1777 otterrà il titolo di conte di Castel d'Agogna.

Nel 1748 le due famiglie Tarsis e Gozzani, già legate da molti interessi economici, strinsero anche vincoli matrimoniali, con il matrimonio di Paolo Antonio Tarsis con Teresa Gozzani, dalla quale avrà ben nove figli.

La settecentesca Villa Tarsis. A sinistra il corpo di fabbrica detto "Casa vecchia", risalente alla metà del Seicento.

SANT'ANTONIO ABATE

Antonio abate, a cui è dedicata la chiesa di Brolo, nacque attorno al 250 a Coma, una località egiziana nei pressi del Nilo. Di famiglia benestante, rimase orfano, e all'età di 18 anni ascoltò leggere in chiesa il passo del vangelo di san Matteo in cui Gesù invita a distribuire ai poveri i beni terreni come condizione per una vita perfetta. Dato in elemosina quanto possedeva, Antonio si ritirò nel deserto, prima a est del Nilo, poi in una regione nei pressi del Mar Rosso. Qui visse da eremita, imitato da altri e visitato da pellegrini che si rivolgevano a lui come a un padre *(abbà)* spirituale.

Le vicende del santo, la sua vittoria sulle numerose tentazioni del diavolo e il suo ideale di vita monastica sono illustrate nella Vita scritta dal vescovo Atanasio di Alessandria d'Egitto. Grazie a quest'opera, la fama di Antonio, grande già durante la sua vita, crebbe dopo la morte, avvenuta nel 356, e si diffuse non solo in Oriente, ma anche in Occidente. Come "Padre dei monaci" Antonio è stato una delle figure più influenti nella Chiesa cristiana: fu l'iniziatore di una forma di vita religiosa, il monachesimo, destinato ad avere una grande fortuna e a segnare la spiritualità cristiana fino ai tempi moderni.

Nelle nostre regioni Antonio fu considerato guaritore dell'herpes zoster, detto popolarmente "fuoco di Sant'Antonio", della peste e dello scorbuto, protettore degli animali domestici e di varie attività. Il santo è raffigurato con alcuni oggetti che ricorrono spesso nelle vicende della sua vita: soprattutto il bastone da eremita, una fiamma (il "fuoco di S. Antonio"), un campanello e, ai suoi piedi, un porco, sotto il cui aspetto gli appariva il diavolo.

L'oratorio della Beata Vergine Addolorata

Durante la permanenza a Madrid del marito Paolo Gozzani, sua moglie Angela Panacea si rivolse al vescovo di Novara Giberto Borromeo per ottenere di poter erigere a Brolo, nel luogo chiamato Rovano, un oratorio dedicato alla Vergine dei Sette Dolori. Ottenuto dal vescovo il consenso e l'approvazione del progetto architettonico, verso la fine del 1737 la costruzione dell'oratorio era ormai terminata. Panacea Gozzani chiese allora che esso venisse benedetto. La cerimonia avvenne il 21 novembre 1737 e fu presieduta dall'arciprete di Nonio, don Carlo Giuseppe Gilardino.

Il celebrante giunse all'oratorio assieme a numerosi altri sacerdoti, accompagnato dalla popolazione e da Angela Panacea Gozzani in qualità di fondatrice e patrona con il marito dell'oratorio dell'Addolorata.

La costruzione era sobria ma elegante. L'interno era illuminato da cinque finestre; nella pala d'altare contornata da una cornice di stucco era dipinta la

L'interno dell'oratorio dell'Addolorata negli anni Cinquanta.

La statua del santo abate Antonio, patrono di Brolo, presente nella chiesa parrocchiale.

L'oratorio della Beata Vergine Addolorata (chiamato "Chiesa nuova"),
costruito nel 1734 nella zona detta "Rovano" da Angela Panacea Gozzani.

Vergine Addolorata davanti al corpo del Figlio. La cappella non aveva coro, ma solo il presbiterio con una balaustra di marmo.

Dopo le preghiere prescritte dal Rituale romano, l'arciprete di Nonio, rivestito di un piviale bianco e reggendo la croce, fece il giro esterno dell'edificio, aspergendone i muri con l'acqua benedetta. Entrato all'interno, benedisse l'oratorio e celebrò una messa solenne, assistito dai diaconi e dagli altri sacerdoti.

La fondatrice aveva dotato la chiesa della necessaria suppellettile liturgica: una croce, sei candelieri di legno intagliato e argentato; sei "fiorami", cioè fiori di legno intagliato o di metallo argentato, con i loro vasi, come si usava nel Settecento; un calice con coppa d'argento e piede d'ottone dorato; un camice di tela di lino con i pizzi; una tovaglia di lino per l'altare; una pianeta di damasco; due ampolline; una lampada di ottone.

La Gozzani, riservando a sé e ai suoi eredi il giuspatronato dell'oratorio, lasciò un legato per far celebrare ogni anno all'Addolorata tre messe: una nel giorno di san Francesco di Paola, la seconda nella solennità dell'Addolorata, la terza nella ricorrenza di sant'Antonio da Padova.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso l'edificio fu completato con la costruzione del piccolo campanile, opera di Carlo De Antoni.

L'istituzione della parrocchia

Verso la metà del Settecento iniziarono a crearsi le condizioni che avrebbero portato alla separazione sul piano ecclesiastico di Brolo da Nonio e alla erezione dell'oratorio di Sant'Antonio in parrocchia autonoma.

Nel febbraio del 1751 da Madrid, dove si trovava, Lorenzo Tarsis, nipote di quel Domenico che aveva fondato la cappellania di S. Antonio, delegò al figlio Lorenzo Angelo Maria, canonico della basilica di S. Gaudenzio di Novara, la facoltà di nominare il cappellano dell'oratorio. Il 14 dicembre il nuovo cappellano, don Giuseppe Pera, redasse l'inventario dei beni spettanti alla cappellania. Essi consistevano in un capitale di novemila lire imperiali, che davano una rendita annua di 336 lire; in una casa nel Canton della strada, in una cascina col tetto di piode e in una serie di terreni, complessivamente una ventina, sparsi sul territorio di Brolo, tra i quali due prati, un bosco e un gerbido al *Valar*, vigne *alla Piana* e alla *Fontanella*, boschi alla *Balmaccia* e all'*Ordietto*.

Era un discreto patrimonio economico, che dava all'oratorio la possibilità di assicurare un servizio religioso decoroso e secolare, e costituiva la premessa per il riconoscimento dell'autonomia della parrocchia.

Nello stesso 1751 fu terminata la cappella e l'altare del Crocifisso, tutto rivestititi di legno dorato, sopra il quale fu collocato il grande crocifisso, donato da Bartolomeo Clerici e Melchiorre Sotta, protetto da un vetro e

con inserita una reliquia del legno della Santa Croce, autenticata nel 1753 dal cardinal Pozzobonelli di Milano.

Il fatto determinante per l'istituzione della nuova parrocchia fu che il giovane ecclesiastico di Brolo Lorenzo Angelo Tarsis, membro del capitolo di S. Gaudenzio di Novara, seppe abilmente operare perché le non facili pratiche per l'erezione parrocchiale presso la Curia di Novara giungessero a termine.

Il 10 ottobre 1756, una domenica, convocati dal console Pietro Antonio Facino col consueto suono della campana, si riunì nella piazza accanto alla chiesa il Consiglio della comunità. Erano presenti 18 capifamiglia, vari rappresentanti di gruppi parentali e di persone in quel momento assenti dal paese e il notaio Lorenzo De Agostini di Cireggio. Gli uomini presenti formavano più di due terzi degli aventi diritto a parlare e a deliberare. Il documento notarile li elenca non secondo l'ordine alfabetico, ma probabilmente secondo il prestigio di cui godevano all'interno della comunità o, forse, in base al contributo in denaro che erano disposti a offrire per l'erezione della nuova parrocchia. I presenti rappresentavano effettivamente la classe dirigente di Brolo: accanto al canonico Tarsis vi erano i Gozzani, i Perazzi, i Poletti, i Borgata, gli Angelici, i Donaglia, i Clerici, i Beltrami, i Lauti.

I capifamiglia deliberarono di chiedere alla Curia vescovile di Novara (la sede episcopale era vacante da un mese per la morte del presule Ignazio Rovero) la separazione di Brolo da San Biagio di Nonio e l'erezione di una parrocchia autonoma nella chiesa di Sant'Antonio abate. Nominarono loro procuratori per sostenere la richiesta e seguirne l'iter il canonico Tarsis, Paolo e Antonio Gozzani. Nella stessa assemblea si impegnarono anche a costituire un beneficio parrocchiale in grado di assicurare sufficiente disponibilità economica per il nuovo parroco, al quale avrebbero assegnato anche una adeguata abitazione. Promisero inoltre di procurare tutti gli arredi necessari alla chiesa e di chiudere le pendenze economiche ancora in sospeso con San Biagio di Nonio. Stabilirono infine che la comunità di Brolo avrebbe compiuto un pellegrinaggio annuale all'isola di San Giulio.

La notizia dovette far scuotere la testa e suscitare qualche sorrisetto ironico negli abitanti di Nonio. Nella memoria collettiva di Brolo è rimasto

Il grande Crocifisso, donato da Bartolomeo Clerici e collocato nel 1751 nella Cappella della Santa Croce.

il ricordo dell'ironico motteggio dei Noniesi: *"Quand al vien parrocchia Brol / al ratt metarà su al friol"* (quando Brolo diventerà parrocchia, il topo si metterà il mantello); "ferraiolo", da qui il termine dialettale *"friol"*, era il nome dato all'ampio mantello usato ancora nel Settecento/Ottocento dagli ecclesiastici.

Ma il canonico Lorenzo Tarsis, sorretto dall'ormai affermato potere politico ed economico del suo gruppo parentale e di quello dei Gozzani, continuò a sostenere l'iniziativa presso la Curia e con il nuovo vescovo, il torinese Marco Aurelio Balbis Bertone, giunto alla sede novarese nel 1757. Furono comunque necessari altri dieci anni di sforzi e di attesa prima che, il 27 aprile 1767, fosse firmato il decreto di erezione della nuova parrocchia di Sant'Antonio abate di Brolo.

A Brolo si ricorda, con il campanilismo tipico di ogni paese, come un gruppo di abitanti, memori dell'ironica canzonatura del topo col *"friol"*, si recasse allora nottetempo a Nonio per inchiodare sulla porta delle case dei maggiorenti un topo rivestito di un piccolo mantello.

Non sappiamo quanto di leggenda vi sia in questo racconto, ma di certo da allora Brolo è "il paese dei gatti".

L'ingresso del parroco avvenne il 15 giugno 1767: si trattava di don Felice Antonio Beltrami, omegnese, che lasciò l'incarico di arciprete di Nonio per divenire il primo parroco di Sant'Antonio di Brolo.

Per una strana coincidenza della storia, in quello stesso giorno aveva termine dopo molti secoli la signoria del vescovo di Novara sulla Riviera

d'Orta. Il 15 giugno 1767, infatti, mons. Marco Aurelio Balbis Bertone e il re Carlo Emanuele III di Savoia firmarono la transazione in base alla quale il vescovo riconosceva al sovrano sabaudo il dominio della Riviera, di Orta, Gozzano e Soriso, conservando per sé solo il titolo di Principe di San Giulio e Orta. L'ottenuta autonomia parrocchiale di Brolo coincise con il suo passaggio al Regno dei Savoia.

Nel settembre del 1800 un decreto di Napoleone Bonaparte istituì il Dipartimento dell'Agogna, al quale appartenne anche la Riviera del Cusio. Dopo la fine dell'avventura napoleonica e il ritorno dei Savoia in Piemonte, nel 1816 il vescovo di Novara rinunciò definitivamente a ogni forma di giurisdizione sulla Riviera a favore del re sabaudo.

Ottenuta la dignità di parrocchia, si avvertì la necessità di dare nuova sistemazione e di ampliare l'edificio dell'antico oratorio. I lavori, avviati su iniziativa del nuovo parroco Felice Beltrami e del canonico Lorenzo Tarsis e sostenuti dalla Fabbriceria, durarono dal 1781 al 1783.

La chiesa, nella quale già dal 1770 era stata costruita la cappella del battistero, fu ampliata con l'aggiunta di un nuovo presbiterio, del coro e dell'attuale sacristia, nella quale fu collocato il grande armadio per gli arredi sacri artisticamente lavorato da Biagio Allegra di Auzate. Alla fine del 1782 questa nuova parte dell'edificio era terminata e coperta di piode di Oira. L'anno successivo fu posto in opera l'altar maggiore e la balaustra di marmo policromo, mentre si provvedeva agli stucchi del cornicione. Da ultimo furono collocate nel coro le sedie intarsiate, opera di Carlo Antonio Soldano di Luzzogno.

Il 13 settembre 1782 il vescovo Balbis Bertone compì la prima visita pastorale alla parrocchia di Brolo, mentre erano ancora in corso i lavori di ampliamento. Trovò infatti la chiesa ancora priva dell'altar maggiore, con in uso il solo altare del Crocifisso. All'edificio era stato affiancata sul lato meridionale una torre campanaria, quadrata e intonacata, provvista di tre campane e munita di un orologio.

Il vescovo lasciò, come era d'uso, alcuni ordini scritti: chiudere la cappella del battistero con un cancello e dipingere sulla parete di fondo l'immagine di san Giovanni Battista; destinare un luogo opportuno alla costruzione di un cimitero; provvedere all'istruzione religiosa della popolazione con la costituzione della Compagnia della Dottrina cristiana.

La parrocchiale di Sant'Antonio Abate

Al primo parroco, Felice Beltrami, che resse la nuova parrocchia per quasi un ventennio, nel dicembre del 1787 successe Francesco Forni di Quarta Sotto, allora giovane sacerdote trentenne, che guiderà la comunità di Brolo fino al 1825.

Su richiesta dell'autorità ecclesiastica, nel 1793 don Forni stese una relazione sulla parrocchia di Brolo che costituisce una interessantissima "fotografia" della chiesa e della comunità alla vigilia della Rivoluzione francese.

La chiesa parrocchiale di Sant'Antonio – scriveva don Francesco Forni – sorge in mezzo al paese. È a una sola navata a volta, coperta di piode, sufficientemente ampia per contenere tutta la popolazione. Sul lato settentrionale è quasi unita alla casa dei fratelli Paolo e Giovanni Borgata, motivo per cui è soggetta all'umidità.

La facciata con l'ingresso principale è rivolta ad occidente, preceduta da un porticato con sette colonne; un altro ingresso, più piccolo, si trova sul lato meridionale. Entrando, a destra della porta maggiore, vi è il vaso di marmo lavorato con l'acqua santa; un altro vaso è posto accanto all'altra entrata.

Sopra l'ingresso principale è situato l'organo, con la cantoria in noce finemente lavorata.

La chiesa possiede due altari. Quello maggiore, dedicato a sant'Antonio, è di marmo variegato, con due gradini. Ha un tabernacolo di forma ottangolare, chiuso da una porticina di rame dorato, ed è sormontato da una piccola cupola. La balaustra, in marmo bianco e nero, è chiusa da cancelli lavorati. Davanti sta sempre accesa la lampada del SS. Sacramento, alimentata da olio di noce. A sinistra, dalla parte del Vangelo, vi è il pulpito lavorato "alla mosaica".

L'altro altare, quello del *Crocifisso*, per il quale la popolazione nutre una particolare devozione, si trova sulla destra della chiesa ed ha, chiuso da un vetro, un crocifisso con la reliquia del legno della Santa Croce. È tutto di legno dorato, con due gradini.

Il *coro*, di recente costruzione, è rivestito di legno lavorato. Al centro sono collocate tre eleganti sedie con l'inginocchiatoio, e ai due lati i sedili. Prende luce da tre finestre. In alto, tra le finestre laterali, è collocato un grande quadro, con cornice di marmo, raffigurante la Beata Vergine Maria col Bambino al centro, e sant'Antonio Abate e san Giovanni Battista ai lati.

La Cappella della Santa Croce.

Alle pagine 38-39 una vista panoramica dell'interno della Chiesa parrocchiale.

La grande tela sopra l'Altar maggiore raffigurante la Beata Vergine con il Bambino e ai lati sant'Antonio e san Giovanni Battista.

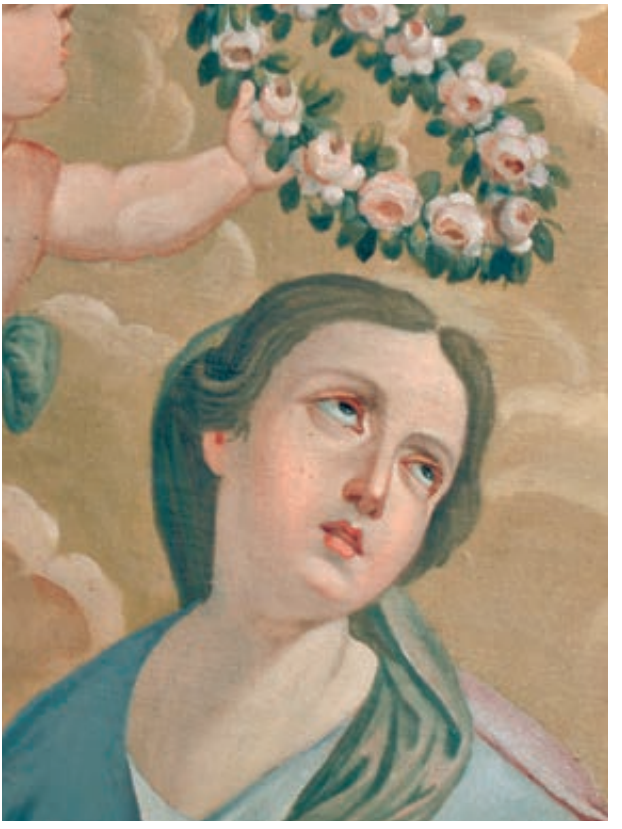
La *cappella del battistero*, a sinistra, ha in mezzo il piedistallo con una pila doppia di marmo per l'acqua, con cupola di legno in noce.

In una successiva Relazione, redatta dallo stesso don Francesco Forni nel 1820, in occasione della visita pastorale del vescovo Giuseppe Morozzo, si afferma che, in esecuzione degli ordini lasciati da monsignor Balbis Bertone, la cappella è stata ornata con una immagine dipinta di san Giovanni Battista e chiusa da una cancellata. Da essa, mediante una scala, si può salire fino alla cantoria e all'organo.

Oltre a quello con la Madonna, sant'Antonio e il Battista, altri tre quadri ornano la chiesa. Uno, sulla parete destra, rappresenta san Nicola da Bari; il

San Nicola da Bari, oggi nella sacrestia della chiesa parrocchiale.

Pagina a lato.
La Cappella del battistero.



Santa Lucia, in onore della quale il 13 dicembre avveniva una processione organizzata dalle ragazze. La tela è oggi conservata nella casa parrocchiale.

secondo, appeso alla parete sinistra, raffigura santa Lucia; il terzo, nel presbiterio dalla parte del Vangelo, l'Immacolata Concezione.

Sulla destra del presbiterio si apre la sacristia, che contiene un grande armadio per riporre la suppellettile liturgica (candelieri, calici, ostensori), le reliquie e i paramenti sacri. In un altro armadio sono conservate i documenti dell'archivio parrocchiale. La sacristia prende luce da una finestra, sotto la quale si trova un lavabo di marmo variegato.

Nella navata della chiesa, a sinistra, vi sono quattro banchi riservati ai benefattori nell'atto di erezione della parrocchia: due sono della famiglia Tarsis, altri due della famiglia Gozzani.

Le reliquie

La chiesa custodisce numerose reliquie, debitamente autenticate, la più preziosa delle quali è un frammento del legno della Croce, conservato in una croce argentata posta all'altare del Crocifisso.

Ma vi sono molte altre reliquie: di sant'Antonio abate, conservata in una piccola teca d'argento, esposta alla venerazione il 17 gennaio, durante la festa del

patrono; di san Gaudenzio primo vescovo di Novara; di san Giulio protettore della Riviera, di san Lorenzo di Novara, di san Camillo de Lellis, di san Carlo Borromeo, di santa Lucia protettrice della vista, di santa Apollonia invocata contro il mal di denti, di san Biagio, a cui si ricorreva per essere protetti dal mal di gola; di san Grato, il cui culto era giunto dalla Valle d'Aosta attraverso la Valsesia, e che era considerato potente protettore degli alpeggi, dei prodotti agricoli contro gli animali nocivi ed era invocato contro i danni della tempesta e delle inondazioni; di san Felice di Nola, protettore contro i calunniatori; di santa Cristina di Bolsena, protettrice dei mugnai; e poi di san Fermo, san Modesto, sant'Ippolito, san Severino, santa Seconda, sant'Aquilino di Evreux, san Fortunato, san Defendente, santa Vittoria. Alcune di queste reliquie erano custodite in teche d'argento, altri in busti di legno dorato. Più tardi arrivarono quattro busti argentati, che furono collocati sull'altare.

La teca con le reliquie di san Giulio.

Pagina a lato.
Il reliquiario contenente un frammento della Santa croce.

Il decoro delle suppellettili

Già l'oratorio di Sant'Antonio aveva sempre posseduto suppellettile sacra molto decorosa e sufficiente agli usi liturgici. Dopo la costituzione della parrocchia la dotazione si accrebbe per numero e pregio: vasi sacri (calici, pissidi, ostensori e teche d'argento), paramenti (pianete, piviali, stole, camici, amitti, cotte, tovaglie per l'altare), candelieri, aspersori, turiboli, croci professionali per il clero e per il popolo, reliquiari, messali, oltre a tre Rituali, due libri corali per il canto gregoriano, il libro degli *Ordini* di Carlo Bascapè. In particolare, negli ultimi anni del Settecento vi erano: un pallio ricamato di seta con l'immagine di sant'Antonio abate, uno stendardo di seta bianco ricamato d'oro con l'effigie della Beata Vergine del Rosario da una parte e di sant'Antonio dall'altra; un baldacchino di damasco bianco ornato di seta, un trono con drappo di broccato e corona di rame argentato da collocare sopra l'altare per l'esposizione del SS. Sacramento; un'umbrella per l'accompagnamento del viatico e un trono portatile.

I rintocchi delle campane accompagnavano la giornata degli uomini di quel tempo. Il custode incaricato delle campane dava tre segnali al giorno per l'Ave Maria e il segno del *De profundis* alla sera. Al venerdì, dopo il suono del mezzogiorno, si dava il segno della Passione del Signore con nove rintocchi. La campana suonava anche per l'agonia e il trapasso dei parrocchiani, per l'accompagnamento del santo Viatico, per la messa festiva, per il segnale della dottrina cristiana e per ogni altra funzione o avvenimento pubblico.

Il cimitero

Nella chiesa non vi era il sepolcro dei parroci. Don Felice Beltrami, che morì nel 1786, fu l'unico parroco a essere sepolto sotto il pavimento della chiesa, vicino al cancello del presbiterio. Gli altri sacerdoti vennero sepolti nel cimitero comune.

A Brolo esistevano due cimiteri. Il primo, benedetto nel 1789, si trovava vicino alla chiesa, oltre il piazzale, verso sud. Aveva una cappella con una croce sulla sommità e con il sepolcro dei bambini. Alla fine del Settecento, non essendo ancora stato costruito l'ossario, i resti recuperati vennero trasportati in una casa della Confraria dello Spirito santo che si trovava sotto la sacristia. Risultava non più in uso a metà Ottocento.

Il secondo fu benedetto agli inizi dell'Ottocento. Era situato in regione

Casaccia, non molto lontano, ma fuori dall'abitato, chiuso da un muro di cinta e tenuto con pulizia e decoro. Era la conseguenza delle nuove leggi portate in Italia dai Francesi: l'editto di Saint Cloud, che imponeva le sepolture non più nelle chiese o attorno ad esse, ma – come scrisse Ugo Foscolo – «fuor dai guardi pietosi», cioè esterni al centri abitati. Questo cimitero, che corrisponde all'attuale, fu ampliato nel 1843 con il prolungamento dei muri già esistenti e la costruzione di un nuovo cancello in ferro battuto. Ulteriori lavori di ingrandimento furono eseguiti nel 1926, in seguito all'incremento demografico (il paese aveva una media di decessi attorno ai 4-5 all'anno) e alle nuove norme del Regolamento d'igiene, che imponevano di prevedere anche i casi di elevata mortalità, come in occasione di epidemie.

L'antico ossario del primo cimitero, sull'attuale piazza della chiesa, oggi trasformato in cappella della Madonna di Lourdes.

I ladri in casa parrocchiale

L'abitazione per il parroco, a cui la comunità si era obbligata nel 1756, al momento della richiesta di separazione dalla chiesa di Nonio, è l'attuale casa parrocchiale. Alla fine del Settecento esso consisteva, come ora, in un caseggiato di tre piani. Al piano terra vi erano due stanze a volta, oltre a un altro piccolo locale, che servivano da cantina e come locale per riporre la legna da ardere. Per salire ai piani superiori vi era una scala di sasso, a metà della quale si trovava il pozzo per attingere l'acqua. Al piano di mezzo vi erano due stanze a volta, adibite una a cucina, l'altra a salotto; il terzo piano era diviso in due camere con soffitto a travi. Era coperta di piode e aveva un loggiato in legno verso la strada. Dal secondo piano una scaletta conduceva nell'orto, che era stato ceduto al parroco, dopo qualche disputa, da Teresa Tarsis, con l'obbligo della celebrazione di una messa all'anno per la donatrice.

La casa parrocchiale era giudicata dai primi parroci troppo angusta e scomoda. Anche il vescovo Balbis Bertone avrebbe detto un po' sconsolato all'arciprete Francesco Forni al momento della nomina: «Ci rincresce che andate ad abitare in una miserabile casa». Il sacerdote dopo qualche tempo preferì trasferirsi in una casa appartenuta alla famiglia Clerici, che sorgeva sotto la chiesa.

Ma il motivo del trasferimento non stava solo nella ristrettezza dell'abitazione. Don Francesco era stato visitato dai ladri per ben due volte. «La prima volta entrarono dalla porta del giardino dopo aver praticato un foro nell'uscio, e mi derubarono di alcune posate d'argento, dei cucchiai per il caffé, di una tovaglia di Fiandra con dodici tovaglioli e di parecchie altre cose». La seconda volta andò peggio: «Entrarono dalla porta principale tagliando con la lima il catenaccio, ma riuscirono a rubare solo un po' d'argenteria, perché disturbati dalla perpetua (una sua cugina vedova, che viveva con lui avendo superato l'età sinodale dei quaranta anni), la quale sentendo i rumori uscì sul balcone verso la strada gridando 'I ladri! I ladri!' Lo spavento della donna fu tale che tutte le volte che passava davanti alla porta della casa veniva presa da forti convulsioni. La poveretta morì prima del tempo».

Difficile dire chi fossero i rapinatori introdottisi nella casa parrocchiale. Ma nelle terre della Riviera quello dei banditi di strada, che aggredivano mercanti e viandanti e penetravano a rubare fin nelle case era un fenomeno diffuso e di vecchia data. Anche il vescovo Carlo Bascapé se ne era più volte occupato, emanando ripetute grida e decreti contro i malfattori che infestavano il suo dominio

episcopale. Se nelle liste di proscrizione del vescovo non compaiono nomi di uomini di Brolo, numerosi erano quelli delle terre confinanti, a cominciare dalla vicina Oira, patria di alcuni facinorosi come Antonio Sinello, Battistino Iulitta e Paolo Borgognone, per la cattura dei quali il vescovo prometteva cento scudi se consegnati vivi, cinquanta se morti (bastava consegnare la testa).

Le confraternite

Oltre alla Confraria del Santo spirito di cui si è già detto, nel 1789, al tempo del parroco Francesco Forni e del vescovo Balbis Bertone, fu istituita a Brolo la *Compagnia del Santissimo Sacramento*, sull'esempio di quella di Nonio, che esisteva almeno dal 1590. che aveva come finalità la devozione particolare dell'eucaristia, ed era diffusissima in tutta la diocesi. A Capodanno, prima della messa solenne, i confratelli si riunivano per eleggere le cariche (priore, sottopriore, maestro dei novizi, tesoriere). Non avendo la confraternita rendite, ogni confratello

Lo stendardo della Confraternita del SS. Sacramento.

versava 10 soldi all'anno (le consorelle cinque) per procurare la cera necessaria all'accompagnamento del Santissimo. Ogni domenica, dopo il suono dell'Ave Maria, si radunavano in coro per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine, e la prima domenica del mese recitavano anche l'Ufficio dei morti per i confratelli defunti. Quando erano in molti, per non recare disturbo nella chiesa parrocchiale, si riunivano nell'oratorio dell'Addolorata. La Compagnia svolgeva un compito importante nella processione del *Corpus Domini*: i confratelli e le consorelle, che indossavano un abito a sacco di color celeste, con cingolo dello stesso colore, reggevano le aste del baldacchino sotto cui stava il Santissimo, e percorrevano le vie addobbate del paese reggendo torce e lumi accesi. Analogo servizio svolgevano nella processione col Santissimo che si svolgeva ogni terza domenica del mese attorno al piazzale della chiesa. I confratelli intervenivano ancora indossando il loro abito e con i lumi accesi per accompagnare il sacerdote che recava il viatico agli infermi e ai moribondi, ed erano presenti anche durante i funerali.

In ottemperanza agli ordini dati dal vescovo Balbis Bertone, verso il 1790 fu istituita la *Compagnia della Dottrina cristiana*, i cui statuti erano conformi a quanto aveva prescritto Carlo Borromeo e alle indicazioni del vescovo di Novara. L'insegnamento del catechismo aveva inizio il lunedì dopo le Ceneri e terminava la domenica delle Palme. Durante l'episcopato del vescovo Giuseppe Morozzo (1817-1842) fu istituita la *Compagnia della Beata Vergine Addolorata*, probabilmente attorno al 1830, quando fu costruita nella parrocchiale la cappella dell'Addolorata con la piccola sacristia.

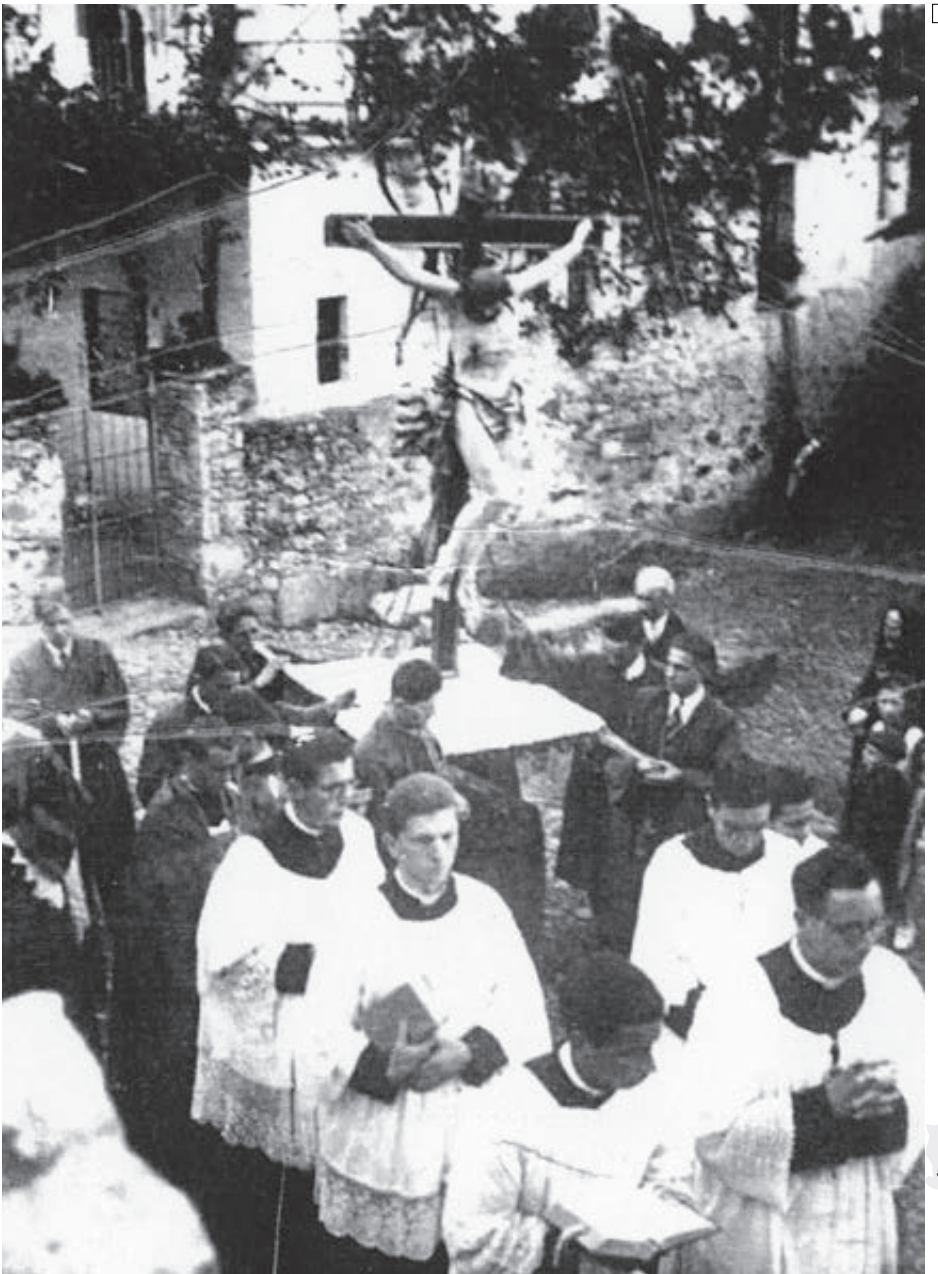
Le solennità e le processioni

Due erano e sono ancora le principali feste religiose di Brolo: la ricorrenza di sant'Antonio abate, titolare della chiesa, e la solennità dell'Esaltazione della Santa Croce. La festività patronale si celebrava il 17 gennaio, con grande decoro e con l'esposizione del Santissimo Sacramento e della reliquia del santo. In occasione della seconda ricorrenza, il 14 settembre, avveniva non solo l'esposizione della reliquia più venerata, il frammento della Santa Croce, ma anche la distribuzione di tre staia di sale, disposta con legato testamentario del 1773 da Paola Gozzani Tarsis.

Ma la vita di Brolo si alimentava di molte altre ricorrenze e festività religiose, che scandivano il tempo e contribuivano a rafforzare il senso comunitario.

La *processione del Corpus Domini*, la solennità (oggi chiamata del SS. Corpo e Sangue di Cristo) che la Chiesa celebra il giovedì dopo la festa della SS. Trinità, percorreva le strade del paese che erano state addobbate con l'esposizione di lenzuola e drappi e con l'erezione di piccoli altari, arredati con le suppellettili della chiesa. Le donne a due a due, e così pure gli uomini, seguivano tenendo un lume acceso il baldacchino sorretto dai confratelli del SS. Sacramento.

Una processione della Santa Croce negli anni Sessanta.



4

La pratica delle *Quarant'ore* (devozione molto diffusa nella diocesi, consistente nell'adorazione davanti al SS. Sacramento per 40 ore, in ricordo del tempo intercorso tra il venerdì santo e il mattino della Risurrezione) era iniziata a Brolo nel 1793, grazie a un legato testamentario di Angela Borgatta Zanatta del 1786 e a un altro del 1789 del canonico Lorenzo Tarsis, che aveva voluto che essa si facesse ogni anno in perpetuo. Questa devozione era praticata in gennaio, con un sontuoso addobbo dell'altare e di tutta la chiesa, illuminata da un gran numero di lampade e di torce, con l'intervento di sacerdoti delle parrocchie circonvicine e la celebrazione di messe solenni, vespri e predicazione straordinaria per tutti i tre giorni della sua durata.

Altre cerimonie religiose costituivano importanti momenti di aggregazione. La *processione del venerdì santo*, che dalla chiesa parrocchiale raggiungeva l'oratorio dell'Addolorata; le *Rogazioni*, processioni di supplica accompagnate dalla recita delle litanie dei santi che si svolgevano in primavera per invocare la benedizione delle messi e la protezione contro la siccità. Nei primi anni del 1800 il parroco Francesco Forni introdusse la *Via crucis*, pratica devozionale che consiste nella meditazione dei 14 episodi più salienti della Passione e morte di Cristo, rappresentati da un'immagine o bassorilievo davanti alle quali la comunità sostava in preghiera. Don Forni la fece erigere nell'oratorio dell'Addolorata, con il consenso delle famiglie Gozzani e Tarsis che ne avevano il patronato.

Nei primi decenni dell'Ottocento fu introdotta la *processione della Beata Vergine della Neve*, che si svolgeva il 5 agosto dalla chiesa parrocchiale all'oratorio dell'Addolorata. Si trattava di una devozione, diffusasi anche nel Novarese, basata sulla leggenda della fondazione della basilica romana di Santa Maria Maggiore, la cui planimetria sarebbe stata tracciata miracolosamente dalla neve caduta in piena estate, donde il nome popolare di Santa Maria delle Neve. A Brolo la processione si faceva per impetrare la pioggia.

Nella terza domenica di ogni mese si svolgeva una breve processione devozionale del SS. Sacramento attorno al piazzale della chiesa.

La popolazione di Brolo compiva inoltre un tradizionale pellegrinaggio all'isola di San Giulio l'8 settembre, giorno della Natività di Maria Vergine, o la domenica successiva se il tempo era inclemente. La processione era stata prescritta nell'atto di erezione della parrocchia.

Dopo aver compiuto in barca con i lumi accesi un giro attorno all'isola, i

pellegrini, guidati dal parroco e accolti dal suono delle campane, si dirigevano alla basilica del santo in processione, tenendo levata la croce e cantando litanie, inni e salmi (da qui il nome di "salmo" dato al pellegrinaggio). Terminata la messa, si prostravano davanti al sepolcro di san Giulio e offrivano i loro doni, denaro, cera, segale o miglio. La processione all'isola costituiva una vera occasione festosa per la comunità. Lo sapeva fin troppo bene il parroco, che nella relazione al vescovo si lamenta che i suoi indisciplinati parrocchiani dopo le cerimonie religiose si disperdevano nelle bettole e nelle osterie per mangiare e bere: a lui toccava, brontolando non poco, andare a cercarli per riunirli e guidarli nel ritorno verso casa.

Di che viveva il parroco

Nell'atto di erezione della parrocchia del 1767, oltre a quelli della cappellania già istituita, alla chiesa erano assegnati vari beni, costituiti sia da capitali con la loro rendita annua sia da proprietà terriere. La Parrocchiale possedeva numerosi fondi, situati parte nel territorio di Brolo, parte in quelli di Cireggio, che in genere venivano affittati. I redditi erano utilizzati dai fabbriceri con l'autorizzazione del parroco per provvedere a quanto era necessario alla manutenzione e alla riparazione dell'edificio sacro, ma anche all'acquisto della cera per l'illuminazione (piuttosto costosa) o di suppellettili e paramenti.

Oltre alla rendita dei beni della parrocchia, vi erano i legati per la celebrazione delle messe di suffragio o per altre iniziative a favore della chiesa e della comunità. A metà del Settecento, ad esempio, Maria Maddalena Clerici legò alla Fabbrica della chiesa 600 lire imperiali, lasciando inoltre per disposizione testamentaria alla parrocchia otto proprietà, situate alla Piovaccia, al Chioso, al Chiosaccio e al Rondino, che davano un reddito di circa 40 lire all'anno. Nel 1743 gli eredi di Antonio Alessi cedettero alla chiesa un terreno in territorio di Cireggio per due messe annue di suffragio. Vi erano poi vari benefici, eretti da membri delle famiglie Gozzani e Tarsis, che impegnavano gli eredi a far celebrare messe di suffragio, a volte accompagnate dalla distribuzione alla popolazione di un certo quantitativo di sale, una merce allora costosa a motivo dei dazi di importazione. Ma gli eredi, ben si sapeva, non sempre se ne ricordavano…

Nel documento di erezione al parroco era assicurata la casa parrocchiale con un ampio orto e una "congrua". Nei primi decenni dell'Ottocento il parroco di

Brolo riceveva 480 lire di Piemonte all'anno. Un impiegato amministrativo del comune di Novara negli stessi anni ne percepiva novecento. Ma il parroco aveva anche i cosiddetti "proventi di stola": per i funerali semplici, senza messa, la tariffa era di 8 soldi di Piemonte e 6 once di cera; una messa cantata con ufficio da morto ed esequie, 2,40 lire piemontesi; un matrimonio con messa degli sposi lire 8,58, comprese le pubblicazioni, se la sposa andava ad abitare fuori parrocchia, lire 3, 60 se vi rimaneva. Per i battesimi il parroco riceveva 71 centesimi dal padre del bambino e un'offerta *ad libitum* dal padrino; per un triduo o una novena, 36 centesimi per giorno. Messi tutti assieme, i proventi di stola non davano più di 20 lire all'anno.

Vi erano poi le questue: una in suffragio dei defunti la domenica di quadragesima (somma mediamente raccolta, 4, 59 lire); una per la processione di San Giulio (10 lire), per la festa di san Nicola (2 lire), per la festa di Santa Lucia (5 lire). La terza domenica di settembre, festa dell'Addolorata, era consuetudine portare alla chiesa noci, castagne e altri frutti della terra.

A distanza di circa due secoli riesce difficile percepire l'esatto valore di queste cifre. Il denaro all'epoca aveva un potere d'acquisto "relativo" molto maggiore di quello attuale, perché la società era immensamente più povera. Un contemporaneo, Melchiorre Gioia, scriveva nel 1813 che nel Cusio, Valsesia e Ossola (allora Dipartimento dell'Agogna) i parroci vivevano con un reddito miserabile, tra le 150 e le 500 lire, confermando la verità della massima che «gli onorari sono in ragione inversa della fatica e dello zelo».

Nel 1811, quando la prefettura del Dipartimento dell'Agogna, nel quale era allora compresa anche l'area del Cusio richiese alle parrocchie i bilanci consuntivi, Sant'Antonio di Brolo (il paese era allora frazione del comune di Cesara) risultò avere entrate per 159 lire (dovute a interessi su capitali, fitti di beni e introiti delle offerte, ricevute soprattutto durante la festa della Santa Croce) e uscite per 227 lire (delle quali 22 di imposte, 89 per legati passivi e il restante per spese ordinarie e di manutenzione). I funzionari napoleonici imposero allora di rivedere i fitti mediante un nuovo incanto delle terre.

Il testo del contratto per la costruzione dell'altare nella Cappella della Santa Croce.

Il completamento della chiesa

Nel 1830 la chiesa conobbe la definitiva sistemazione con la costruzione della cappella laterale della Madonna Addolorata, per la quale il cav. Giovanni Battista Tarsis aveva due anni prima stabilito un lascito nel suo testamento. All'altare dell'Addolorata fu collocata la statua lignea rappresentante la Vergine Maria con la spada che le trafigge il petto. Assieme alla cappella fu costruita anche la piccola sacristia annessa, dalla quale si poteva scendere all'esterno, sul lato settentrionale della chiesa.

Nei primi anni del Novecento la statua dell'Addolorata fu trasportata nell'omonimo oratorio, la "chiesa nuova", e al suo posto ne fu collocata una della Madonna del Rosario.

Nel 1834 un fulmine aveva colpito la chiesa, rovinando la cappella del Crocifisso. Qualche anno dopo, nel 1840, si provvide a ricostruire l'altare, abbellendolo di marmi pregiati, come ancora oggi possiamo ammirare.

Convenzione per la costruzione di un nuovo altare di marmo nella chiesa di Brolo tra l'arciprete Francesco Moglini e Giacomo Cattella, marmorista di Viggiù (1839)

Sarà obbligato il signor Giacomo Cattella condurre al porto di Brolo i marmi per un altare da costruirsi nella chiesa suddetta. L'altare sarà fatto secondo il disegno presentato e firmato da ambo le parti.

L'altare avrà un solo gradino per i candelieri, il cui ripiano sarà largo once 8 e l'altezza giungerà al contorno di stucco dell'icona del Crocifisso. La cornice del gradino sarà di giallo di Verona, il contorno di bradiglio e gli specchi di marmo di ferrarezza.

La mensa sarà di un intero pezzo di marmo maiolichino, con in mezzo l'apertura per la pietra sacra. Il pallio sarà rilevato di mezza oncia alle due estremità laterali, compresi i due specchi di verde di Varallo e la parte di mezzo che comprende lo specchio grande di marmo di ferrarezza. Le cornici saranno di marmo di Verona e contorno di bradiglio. Lo zoccolo e i gradini, cioè quello della predella e quello posto sotto la balaustra saranno di rosso svizzero. La mensa sarà lunga tre braccia e tre once, e larga un braccio netto.

Il prezzo convenuto sarà di lire seicento di Milano, da pagarsi per due terzi all'atto dell'opera e per un terzo entro sei mesi.

(Arch. Parr. di Brolo)

Un particolare dei marmi dell'altare del SS. Crocifisso

Pagina a lato.
La Cappella della Madonna del Rosario.

L'altare della Cappella della Santa Croce.

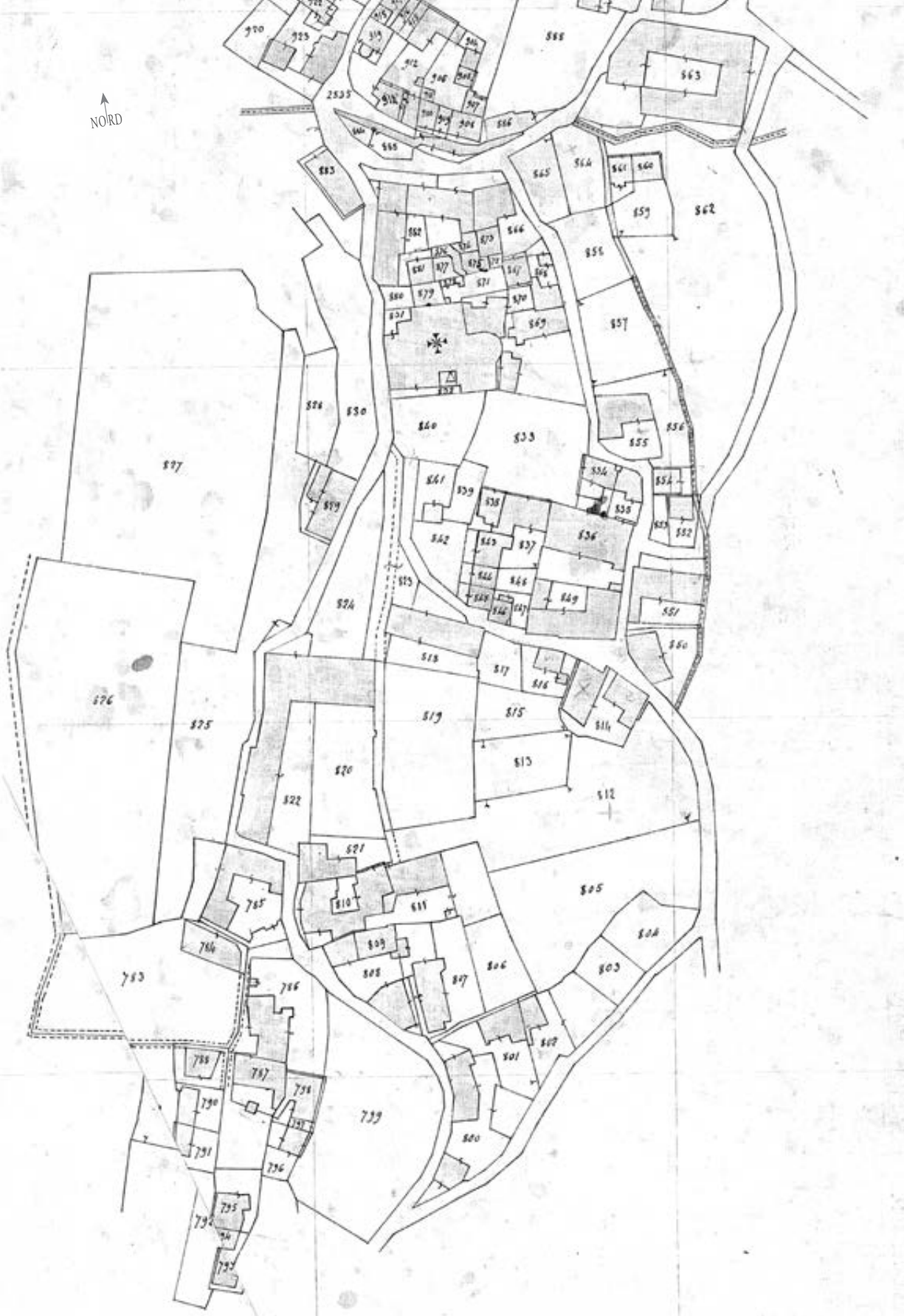
Pagina a lato. L'abitato di Brolo nella Mappa Rabbini, fine XIX secolo. Particolare.

Sull'esterno del muro meridionale della chiesa sono state poste due lapidi, a ricordo di due brolesi caduti in guerra. Una lapide, posta dalla Società Operaia, ricorda Pierino Storni, morto per malattia contratta al fronte durante la prima guerra mondiale. La seconda ricorda Battista Beltrami, partito nel 1940 per il fronte greco-albanese, dal quale non fece più ritorno. I suoi resti furono rimpatriati negli anni Settanta e tumulati nel cimitero di Omegna.

Un'immagine della vita militare di Battista Beltrami sul fronte greco-albanese, dove morì durante la seconda Guerra mondiale.

Dei parroci di Brolo del Novecento si ricordano don Pietro Fizzotti, che guidò per 17 anni la comunità di Brolo, dove morì nel 1936; poi i Padri Sciuto ed Edoardo Fino, ed infine don Giuseppe Radaelli, originario di Trecate, che resse la parrocchia dal 1947 al 2006 e al quale si deve il rifacimento del tetto della chiesa, il recupero del fatiscente ossario, trasformato in Cappella della Madonna di Lourdes, l'ampliamento della casa parrocchiale e la costruzione della Scuola materna "Borsarelli".

Attuale parroco di Brolo è don Giovanni Zolla. *Ad multos annos!!!*

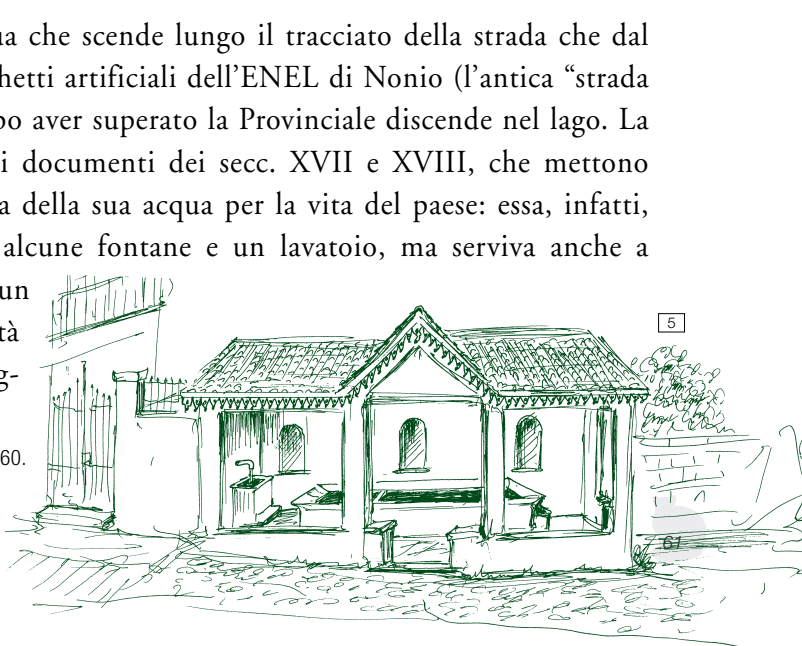

NORD

BROLO NEL RICORDO DEI SUOI ABITANTI

In questa parte è stata raccolta una serie di notizie e di testimonianze su vari aspetti della comunità di Brolo nell'ultimo secolo, tratte dal racconto e dai ricordi di chi vi abita.
Le pagine che seguono – nelle quali per comprensibili motivi non è stato possibile riportare tutte le notizie – vorrebbero aiutare a tramandare una memoria che va rapidamente perdendosi ed essere nel contempo occasione di successivi approfondimenti e di ulteriori iniziative capaci di aiutare la comunità a ritrovare nel ricordo la propria identità.

La roggia Molinara

È il corso d'acqua che scende lungo il tracciato della strada che dal *Puntet* conduce ai laghetti artificiali dell'ENEL di Nonio (l'antica "strada della valle") e che dopo aver superato la Provinciale discende nel lago. La roggia è citata in vari documenti dei secc. XVII e XVIII, che mettono in rilievo l'importanza della sua acqua per la vita del paese: essa, infatti, non solo alimentava alcune fontane e un lavatoio, ma serviva anche a far girare la ruota di un mulino della comunità (da qui il nome di rog-



Il lavatoio, come era prima del 1960.

gia Molinara), e costituiva inoltre una utile risorsa in caso di incendi, che pare fossero abbastanza frequenti.

È difficile rintracciarne con precisione l'origine. L'acqua proveniva dai molini di Quarna, e veniva incanalata con un cavo che la portava verso Brolo. Si tratta dunque, almeno per una parte, di uno scavo fatto dall'uomo, che già alla fine dell'Ottocento era visibile solo per brevi tratti, generalmente intasati dagli smottamenti del terreno eroso dall'acqua e bisognosi di continua manutenzione. Fino a metà Ottocento l'acqua della roggia azionava la ruota idraulica di un mulino della comunità, che sorgeva come si è detto nella zona del Prouà, appena sotto l'attuale lavatoio. Nel 1861 il comune di Nonio vendette a un privato l'edificio del mulino, ormai non più funzionante, che fu successivamente demolito.

Una delle sue macine, rotolata in basso lungo il corso d'acqua, è stata recuperata ed è oggi visibile nel giardino di casa Piazza, in via Berlinguer.

Ai primi del Novecento il corso della roggia fu in parte affiancato dalle condotte che portano l'acqua alla centrale idroelettrica.

6

Una delle macine del mulino della Roggia molinara.

Il circolo operaio Gugliemo Oberdan

Il circolo operaio di Brolo fu fondato il 16 marzo 1912 da un gruppo di lavoratori brolesi che volevano un locale dove ritrovarsi, trascorrere qualche momento di svago, bere il classico "quartin" (il circolo era noto fin dagli inizi per l'ottima qualità del vino), ma anche creare qualche forma di elevazione culturale e costruire una nuova consapevolezza della dignità dei lavoratori.

I soci fondatori furono oltre una trentina, e il primo presidente, Carlo De Antoni, venne affiancato da un direttivo composto da Pietro Graziano con l'incarico di segretario, Luigi Guillanzoni di tesoriere, e Antonio Borgatta, Massimo Borgatta, Sante Gugole, Tommaso Poletti, Carlo Poletti, Federico Piazza e Giacomo De Margheritis.

La prima sede del circolo si trovava nella casa oggi posta al n. 14 di via Principale. Era il punto di ritrovo abituale dei soci, e l'ampia sala veniva utilizzata non solo per riunioni, assemblee, ma anche a volte per i pranzi di nozze.

Una delle attività che caratterizzò la Società operaia fu il mutuo soccorso: ai soci, in caso di malattia veniva erogato un sussidio che nel 1913 era di cinquanta centesimi al giorno, ma che andò progressivamente aumentando nel corso degli anni successivi.

Tra i soci dei primi anni vi furono Antonio, Ettore e Luigi Guillanzoni, Pierino Storni, Luigi Da Riva, Giovanni Zonca, Tommaso De Antoni, Ernesto Beltrami, Biagio Piazza, Battista Cavestri, Giulio Borgatta, Luigi Tassera, Attilio Poletti, Roberto Piazza, Bernardo De Antoni, Giacomo De Margheritis.

Nel 1914 il direttivo, presieduto da Massimo Borgatta e con la presidenza onoraria del marchese Luigi Borsarelli, deliberò l'acquisto del vessillo sociale, che fu confezionato e ricamato dalle ragazze dell'orfanotrofio Santa Lucia di Novara. Realizzato in seta doppia con i colori della bandiera italiana e ornato di fregi dorati, misurava centimetri 120 x 120, aveva al centro uno stemma raffigurante gli attrezzi delle arti e mestieri, con corona e rami di alloro attorno. Un nastro blu portava la scritta "Società di Mutuo Soccorso di Brolo". Un nastro nero in segno di lutto era aggiunto quando si accompagnava il funerale di qualche socio. Il costo del vessillo sociale, duecento lire, fu coperto con un'apposita sottoscrizione fra soci e simpatizzanti, tra i quali fu sorteggiato un pendolo da muro.

Dopo la prima Guerra mondiale il circolo assunse la denominazione di "Circolo operaio Gugliemo Oberdan", in ricordo dell'irredentista triestino giustiziato

CIRCOLO OPERAIO "OBERDAN"
BROLO

dagli Austriaci nel 1882, molto popolare negli ambienti del movimento operaio del tempo. Nel 1922 la Società operaia ricordò uno dei suoi soci, Pierino Storni, morto per malattia contratta al fronte, con una lapide che ancor oggi si può vedere sul muro esterno meridionale della chiesa e con un "albero della memoria", il grande pino che ancora svetta di fronte all'antica cappella ossario.

Nel dicembre del 1923 il presidente del Circolo Vittorio Beltrami acquistò a nome del Circolo Oberdan la parte vecchia dell'attuale stabile che lo ospita, allora di proprietà di Attilio Poletti e Amabile Borgatta, assieme a 900 mq di terreno, sul quale sorse anche il gioco delle bocce. Alla fine degli anni Venti il Circolo si dotò di un nuovo ritrovato della tecnologia, la radio, che fu collocata nella sala a pianterreno e che si poteva ascoltare tutti i giorni.

Ma intanto il clima politico del tempo rendeva difficile la vita del Circolo (che solo nel 1936 accettò di mettere il fascio littorio sulla bandiera sociale). Già nel 1932 il presidente Massimo Borgatta, prendendo spunto dalla progressiva diminuzione del numero dei soci, aveva proposto lo scioglimento della Società, ma l'assemblea si era espressa in modo contrario. Nonostante il calo dei soci, il Circolo continuò a essere presente nella vita di Brolo: nel 1933 partecipò alle spese per l'installazione del nuovo orologio pubblico sul campanile, e nel 1936 diede un contributo per la posa di una lapide a ricordo del defunto parroco Pietro Fizzotti.

La Società operaia cessò la sua esistenza allo scoppio della seconda Guerra mondiale. Il 24 dicembre 1939 si svolse la sua ultima assemblea, con la presenza di soli 18 soci. Il presidente Massimo Borgatta propose di liquidare il capitale sociale (circa seimila lire) assegnandone la parte più consistente all'Asilo infantile e agli scolari del paese, per l'acquisto di divise ai bambini appartenenti alla Gioventù italiana del Littorio, e di penne, matite e altro materiale scolastico per gli alunni che frequentavano le scuole, oltre a una donazione di cento lire a tutti i soci ultrasessantenni.

Negli anni della lotta partigiana all'interno del Circolo avvenne uno degli episodi tragici di quel periodo: una donna di Bagnella, soprannominata "la Fran-

Lo stendardo attuale del Circolo operaio Guglielmo Oberdan.

Una festa al Circolo "Oberdan". La foto è databile nel ventennio fascista data la scritta "Credere Obbedire Combattere" leggibile sul fondo della sala.

cesa" e ritenuta non si sa perché una spia dei nazifascisti, fu brutalmente torturata, davanti agli atterriti banconieri costretti ad assistere in silenzio alla scena, da un gruppo di sedicenti resistenti, "i Torinesi", in realtà banditi che vennero poi fucilati dai partigiani. Trascinata fuori dal Circolo, la donna fu poi precipitata da una rupe all'altezza dell'ultima curva della strada verso Omegna (ancora oggi chiamato "il salto della francesa").

I primi anni del Dopoguerra segnarono una vita nuova anche per il Circolo "Oberdan". Qui, nel ritrovato clima di gioia e di vitalità di quel tempo, ci si riuniva alla domenica per ballare con la musica dei vecchi dischi a 78 giri nel salone addobbato con festoni colorati, mentre nonne e mamme dalla finestra controllavano le ragazze più giovani.

Nel 1952 fu realizzato l'ampliamento e la sistemazione dell'edificio. Nei locali sottostanti alcune capaci vecchie botti di legno stanno ancora oggi a testimoniare la cura costante dei responsabili per assicurare la qualità del vino servito, che è sempre stato uno dei punti di eccellenza che hanno caratterizzato il Circolo "Oberdan".

Un'etichetta per il vino prodotto e imbottigliato dal Circolo "Oberdan".

Le scuole

La preoccupazione di assicurare ai ragazzi di Brolo qualche forma di istruzione, almeno elementare, risale al canonico Lorenzo Tarsis, che nel suo testamento lasciò la somma di tremila lire piemontesi perché in paese fosse istituita una "scuola di lettura e scrittura per i figlioli", tenuta da un cappellano, per la cui abitazione incaricò gli eredi di acquistare una casa. Anche il conte Giacomo Tarsis aveva istituito un beneficio perché il cappellano, oltre alla messa quotidiana, provvedesse a insegnare a leggere e scrivere ai ragazzi.

Il primo insegnante a far scuola a Brolo fu don Bartolomeo Clerici di Intra, che teneva lezione per alcuni mesi all'anno. Non si conosce che cosa abbiano fatto gli eredi, per i quali, come osservava il parroco don Francesco Forni nel 1793, «le pie disposizioni dei trapassati sono di peso». Nel 1845 la scuola non esisteva ancora, e neppure l'abitazione per il cappellano. All'istruzione scolastica dei bambini provvedeva in via provvisoria il parroco don Moglini, dietro compenso di 90 lire piemontesi annue.

L'insegnamento del catechismo era curato dalla Compagnia della dottrina cristiana. Esso cominciava il lunedì dopo le Ceneri e terminava la domenica delle Palme. Si era ammessi alla prima comunione fra i sette e i nove anni, quando a giudizio del parroco si era sufficientemente preparati o, comunque, in grado di comprendere che cosa si stava per ricevere («Tosto che sanno distinguere pane da pane», come diceva il parroco). Nel terzo decennio dell'Ottocento la popolazione di Brolo non raggiungeva le duecento persone, e i bambini in età da cresima non erano più di una dozzina. L'amministrazione della Cresima non avveniva ogni anno. In quel torno di tempo era avvenuta una volta nel 1823, con il vescovo Giuseppe Morozzo; quella successiva sarebbe stata nel 1844, con mons. Giacomo Filippo Gentile, ma i cresimandi si erano dovuti recare all'isola di San Giulio, dove si trovava il vescovo.

In parrocchia si tenevano anche le *Conferenze morali* (si faceva cioè quella che oggi chiameremmo catechesi degli adulti), ma per mancanza di soggetti esse si tenevano alternativamente una volta a Brolo e una volta a Nonio.

Poche invece erano le preoccupazioni per l'istruzione scolastica delle ragazze, ritenuta sostanzialmente non necessaria per chi avrebbe dovuto diventare solo buona moglie e premurosa madre. Nessun ecclesiastico ci aveva mai pensato o vi aveva provveduto. Nel 1845 alle ragazze di Brolo

Pagina a lato. In alto, asilo infantile in Casa Santiago. In basso, scuola elementare in Casa Santiago. 1934.

Una pluriclasse di alunni delle elementari.

7

7

insegnava i rudimenti del leggere e scrivere, una generosa signora, Martina Zonca, nella propria casa e gratuitamente.

Maggior attenzione era invece stata rivolta al futuro matrimoniale delle ragazze. Verso la fine del Settecento Lorenzo Tarsis lasciò un legato per dotare le ragazze povere del paese (e una doppia dote a quelle che erano sue parenti). Il legato consisteva in una cartella di credito del Monte di Milano che dava una rendita annua di 40 fiorini. La contessa Angela Tarsis aveva aumentato il capitale di 500 lire piemontesi. Si poteva così assegnare in dote 50 lire per ogni ragazza del paese che si sposasse. Poiché non se ne sposavano più di una o due all'anno, la rendita era ampiamente sufficiente.

Gli alunni delle classi I, II e III di Brolo nell'anno scolastico 1932-1933. L'insegnante era la signora Franca Ferrara Borgatta. *In piedi da sinistra:* Marina Zonca, Luigi Zonca, Ernesto Piazza, Mario Borgatta, Rosina Borgatta, Carlotta Miridin, Vanda Tagini, Luisanna Guillanzoni, Oreste Zanni. *Seconda fila, da sinistra:* Carlo Cavestri, Achille De Margaritis, Luciano Gugole, Bernardo Zonca, Erminia Bonfanti, Enrichetta Piazza, Fernanda Cavestri, Elda Piazza. *Seduti, da sinistra:* Luigi Borgatta, Marietta Guidetti, Olga Poletti, Natalina Miridin, Emma Da Riva, Remigio Beltrami, Disma Brambilla, Giorgio Borgatta, Franco Tacchini, Giuseppina Tagini.

Il primo edificio delle scuole elementari fu inaugurato nel 1935. Comprendeva una sola aula, che ospitava le classi 1, 2 e 3 (la classe 4ª si frequentava a Nonio).

Scuola elementare di Brolo, anno scolastico 1960-1961

All'inizio degli anni Sessanta si pose il problema dell'ampliamento della scuola. Vi fu chi allora sostenne l'opportunità di costruire un edificio nuovo, in un luogo che permettesse di avere attorno uno spazio verde per i bambini, e con un numero di aule maggiore e sufficiente anche in considerazione dell'aumento demografico, che in quegli anni sembrava dovesse essere consistente. Ma tenuto conto della situazione ambientale e dell'andamento altimetrico del paese, piuttosto scosceso, si ritenne più opportuno procedere a un ampliamento del vecchio fabbricato.

Nel gennaio del 1964 fu approvato il progetto, redatto dall'ing. Arturo Govani di Omegna, che prevedeva due aule scolastiche al pianterreno, con un sovralzo dell'edificio per la costruzione degli alloggi delle insegnanti e di un locale per le visite mediche

La scuola materna

La scuola materna di Brolo iniziò la sua attività nel 1948, quando il parroco don Giuseppe Radaelli ottenne dall'Amministrazione dell'Ospedale di Vercelli, proprietario dell'edificio della ex colonia, l'uso di tre locali da adibire ad asilo. Si trattava di una sistemazione provvisoria e precaria, poiché la disponibilità delle stanze era limitata al solo periodo invernale, e ogni anno occorreva sgomberare i locali da banchi e suppellettili entro la fine di giugno, prima dell'arrivo dei ragazzi vercellesi, e riportare poi ogni cosa in autunno.

Nel 1957 morì in giovane età Luigi Borsarelli, unico figlio del marchese Ignazio, proprietario dell'ala settentrionale del complesso della settecentesca villa del conte Giacomo Tarsis, di cui i Borsarelli erano cugini. Il marchese Ignazio, volendo rendere duratura la memoria del figlio con un'opera a lui intitolata, donò alla parrocchia il terreno del rustico su cui sorgeva l'antica scuderia, perché vi fosse costruito un edificio da adibire a scuola materna, intitolata al figlio, per i bambini di Brolo. Ma il marchese morì poco dopo, prima di aver completato le pratiche per la donazione, la quale, dopo varie vicende, divenne effettiva solo nel 1962.

4

I bambini della scuola materna "Borsarelli" alla fine degli anni Sessanta.

La costruzione dell'asilo, realizzata dall'impresa Moranti di Cireggio su progetto del geom. Vittorio Beltrami, presentò numerose difficoltà, la maggiore delle quali fu rappresentata dalla impraticabilità della strada verso il Monte Zuoli e Cireggio, dissestata e in disuso da una cinquantina d'anni. Poiché essa rappresentava l'unica possibilità per far arrivare i materiali sul luogo della costruzione, si dovette renderla agibile, grazie anche all'intervento del comune di Omegna. L'edificio dell'asilo, terminato nel 1966, fu inaugurato il 18 novembre 1967 alla presenza delle autorità civili, del vescovo di Novara mons. Cambiaghi e della marchesa Borsarelli.

La scuola materna continuò la sua attività per quasi vent'anni, e fu chiusa nel 1984, quando era ormai venuto meno il numero di bambini sufficiente per continuare a farla funzionare.

Il Gruppo Alpini

Il Gruppo Alpini di Brolo si è costituito il 9 maggio 1976 per iniziativa di Carlo Borgatta, il più anziano alpino del paese, e di Daniele Zonca, Siro Minazzi, Renzo Coppi, Natale Comuzzi, Arnaldo Ballestroni e Natale Albertinazzi. Primo capogruppo è stato Daniele Zonca, che ha guidato l'associazione fino al 1981, quando ha lasciato l'incarico a Luciano Preti. La sede del gruppo è dal 1984 in un locale dell'ex colonia, concesso dal comune di Nonio e inaugurato il 15 settembre 1985, in occasione della festa della Santa Croce.

Quando nel 1989, durante i lavori di costruzione della strada di collegamento con la zona industriale andò distrutta in regione Selvette una antica cappella con l'immagine della Madonna di Oropa, il Gruppo Alpini si impegnò nella sua ricostruzione. Nella nuova cappelletta, edificata grazie anche al contributo

di numerose famiglie, furono collocate due statue, una più piccola della Madonna Nera di Oropa, in ricordo della precedente, e un'altra rappresentante la Madonna degli Alpini. Fu inaugurata il 9 luglio 1990 dall'allora assessore regionale Enrico Nerviani, ex ufficiale degli alpini, e benedetta da don Giovanni Zolla, parroco di Omegna.

Nel 1996, ventesimo anniversario della costituzione, avvenne l'inaugurazione della rinnovata sede del Gruppo, con la partecipazione del sindaco di Nonio e di mons. Aldo Del Monte, vescovo di Novara e cappellano degli alpini in Russia assieme a don Carlo Gnocchi.

Da quella data il Gruppo alpini organizza ogni anno, nella seconda settimana di luglio, una riuscitissima Sagra alpina, appuntamento che richiama a Brolo un gran numero di persone, attratte dalla varietà e qualità delle manifestazioni programmate e dall'indiscussa eccellenza dei piatti sfornati dalla cucina.

8

L'inaugurazione della Cappella degli Alpini, benedetta il 9 luglio 1990 da don Giovanni Zolla (foto pagina a lato), alla presenza dell'allora assessore regionale Enrico Nerviani, ex ufficiale degli Alpini, nella foto sopra.

Fin dalla sua costituzione il Gruppo si è costantemente impegnato nella realizzazione di interventi a vantaggio della comunità brolese e a sostegno di particolari situazioni di necessità. Ha così contribuito alla sistemazione del porticato della chiesa e della cappella del Santo Crocifisso, come pure della Croce del cimitero. Ma ha anche partecipato con un suo contributo all'acquisto della nuova attrezzatura medica della TAC per l'Ospedale Madonna del Popolo di Omegna e, nel 2000, ad aiutare gli alluvionati dell'Alessandrino.

Nel luglio del 2006, in occasione del 30° di fondazione, il Gruppo ha contribuito, assieme al comune di Nonio, alla sistemazione del Parco giochi di Brolo, intitolato al cappellano degli alpini in Russia, don Carlo Gnocchi.

La Banda musicale di Brolo. Composta da una ventina di elementi, ebbe come primo maestro Biagio Borgatta e fu attiva in tutto il circondario fino agli inizi degli anni Sessanta.
In prima fila, seduti, da sinistra: Alberto Armenti, Marino Zonca, Germano Piazza, Ottavio Tonti, Alcide De Antonis, Siro Minazzi, Mario Friscincane, Erminio Zonca. *Accosciati:* Luciano Zanni, Mario Poletti, Francesco Borgatta, Emidio Pirazzi. *In seconda fila, da sinistra:* Carlo Piazza *(Silio)*, Bernardo Zonca, Fulgido Armenti, Rina Borgatta, Biagio Borgatta, Giuseppe Poletti, Ersilio Piazza *(Nin)*, Bruno Bonomo, Eraldo Tagini. *In terza fila, da sinistra:* Rodolfo Beltrami, Giacomo De Margaritis, Egidio Da Riva, Gino Beltrami, Abramo Bacchetta, Giovanni Borgatta.

Il Corpo musicale Giovani Brolesi il 28 maggio 1950 a Omegna.

La Banda musicale di Brolo durante una cerimonia sul piazzale della Chiesa.

La Banda musicale di Brolo in occasione dell'inaugurazione dell'acquedotto pubblico. 14 novembre 1954.

Una gloria artistica di Brolo: Giuseppe Poletti, a sinistra, tenore del Coro Polifonico della Radio di Torino dagli anni 1943-1944.

Due vedute dell'edificio della Colonia dell'Ospedale Maggiore di Vercelli intitolata a Giuseppe ed Eugenio Garrone. Entrambe le foto riportano la scritta "Brolo di Cesara", sono anteriori perciò al 1º luglio 1947 quando si costituì il Comune di Nonio.

La prima squadra di calcio di Brolo nacque nel 1947, quando il parroco don Giuseppe Radaelli, da poco arrivato in paese, regalò ai ragazzi, che giocavano sulla piazza della chiesa con una palla fatta di stracci, un vero pallone di cuoio. Da allora furono organizzati innumerevoli incontri, e memorabili furono soprattutto le partite con i ragazzi ospiti della colonia estiva dell'Ospedale di Vercelli, sostenuti dal tifo da stadio delle suore dell'Ospedale, normalmente timide e compassate. La passione per il gioco del calcio non venne meno, seguirono tante vittoriose trasferte nei paesi vicini e la squadra di Brolo si fece onore per molti anni.

La squadra del Brolo calcio. *Da sinistra, in piedi:* Persegato, Cerottini, B. Beltrami, S. Bulgaroni, Piazza, G. Bulgaroni. *Accosciati, da sinistra:* Maconi, E. Beltrami, G. Armenti, G. Tresconi, S. Borgatta.

Segni della religiosità e della devozione nel Novecento

Molte delle antiche tradizioni religiose e devozionali dei secoli passati continuarono ad essere praticate nel corso del Novecento, e rimangono ancora oggi nella memoria collettiva degli abitanti.

Le *Rogazioni*, processioni di tre giorni compiute in primavera per invocare la protezione dei prodotti dei campi, furono compiute fino alla metà del secolo scorso. Si arrivava fino alla Balmaccia, alla cappella della Bruciata, a quella dell'Angelo Custode e all'oratorio dell'Addolorata.

Solennità particolarmente partecipate erano la processione del *Corpus Domini*, quando le case e le vie del paese venivano addobbate con drappi e lenzuola, e il baldacchino del Santissimo era preceduto dai bambini che spargevano petali di rosa; la processione con la statua del santo per la *festa patronale di sant'Antonio*; la processione per la *festa della Santa Croce*, il 14 settembre, con il banco di beneficenza; la *festa della Madonna Addolorata*, l'ultima domenica di settembre, con l'accensione dei falò e lo sparo dei mortaretti; la processione del *Venerdì Santo*, con i lumi accesi fino alla chiesetta dell'Addolorata. Ugualmente sentita era la processione di *Santa Lucia*, con la partecipazione delle ragazze, e la *Benedizione dei bambini*, che il pomeriggio del giorno di san Giovanni portavano fiori di campo.

9

9

10

Processioni a Brolo negli anni Sessanta. Da notare nella foto a destra le lenzuola appese lungo la via.

9

La processione per la festa della Santa Croce, una delle solennità religiose da sempre più partecipate a Brolo.

Un banco di beneficenza allestito per la ricorrenza della festa della Santa Croce.

La processione per le vie del paese con la statua del patrono sant'Antonio nel gennaio 2007.

La "corsa nel sacco", un momento delle feste organizzate dalla famiglia Tarsis nel prato sottostante la strada che porta alla "Chiesa nuova", in occasione della festa della Madonna Addolorata, negli anni 1960-'70.

Fin dal secolo XVII sul territorio di Brolo erano sorte varie cappelle devozionali, frutto del sentimento religioso della popolazione. Alcune di esse esistono ancora, e in qualche caso sono state restaurate.

Sul sentiero per Oira, all'altezza del Rio Veloce, esiste ancora una antica cappella, la cui immagine, un tempo rappresentante l'Angelo custode, è però oggi completamente sparita.

Vicino all'ex Colonia sorgeva una cappella dedicata alla Madonna, demolita nel corso dei lavori di sistemazione di questa zona, mentre la cappella che sorgeva in regione Selvette è stata, come si è già detto, ricostruita dal Gruppo Alpini nel 1989 e dedicata alla Madonna di Oropa e alla Vergine degli Alpini. Restaurata in tempi recenti è stata anche una delle cappelle più antiche, quella della Bruciata. Una cappelletta dedicata a san Francesco, sant'Antonio e alla Vergine di Lourdes è stata edificata alla metà del secolo scorso da Francesco Guillanzoni, in regione Selvette.

Accanto alle cappelle esistono in paese anche alcuni affreschi devozionali, dei quali non è possibile stabilire l'origine.

Quanto resta dell'antica cappella dell'Angelo Custode presso il Rio Veloce, sul sentiero per Oira.

11

La Madonna della Bruciata.

12

13

14

Sopra. A sinistra. La cappelletta dedicata a s. Francesco, s. Antonio e alla Madonna di Lourdes, edificata da Francesco Guillanzoni in regione Selvette. *Sopra. A destra.* San Giulio attraversa il lago sul mantello, affresco della seconda metà del Settecento sulla casa di via Oratorio 2. *Sotto.* Affresco della Vergine Maria, con graffita la data 1687, sulla facciata dell'antica masseria dei conti Tarsis.

In via Parrocchia un grande tondo, sul muro della casa appartenuta nel Seicento alla famiglia Clerici, raffigurava la Deposizione, ma il dipinto oggi non è praticamente più leggibile. Accanto si intravedono le tracce di

15

16

L'abate Antonio in un dipinto murale degli inizi del Novecento sulla casa già di Luigi Guillanzoni, in via Cregno 8.

una antica meridiana, assieme ai resti di alcune decorazioni delle finestre.

Due affreschi dell'ultimo decennio del Settecento – raffiguranti l'Immacolata e san Giulio che attraversa il lago sul mantello, con la scritta "Il Gironda fece fare" – sono dipinti sulla facciata della casa di via Oratorio 2 (l'antica secentesca casa di Giovanni e Paolo Borgatta).

Un affresco raffigurante la Vergine Maria (con graffita una data, 1687) è visibile sulla facciata dell'antica masseria dei conti Tarsis, sulla strada per Cireggio, poco prima del Monte Zuoli.

Sulla casa di via Cregno 8 (un tempo posseduta da Luigi Guillanzoni) sono visibili due affreschi, databili all'inizio del Novecento, rappresentanti sant'Antonio abate e sant'Antonio da Padova.

Alcune croci, erette a ricordo delle Missioni popolari, esistevano alla Balmaccia, al Vallar e alla Bruciata; ne è sopravvissuta una, del 1940, ora collocata dal Gruppo Alpini all'interno del cimitero.

17

Alle pagine 88-93 si propongono scorci del paese come si potevano vedere negli anni passati; in diversi casi vi sono state radicali trasformazioni.

La foto in basso si riferisce all'inaugurazione del vessillo sociale del Circolo "Oberdan". Fine anni '50. Il corteo, partito dal Circolo, si reca in piazza della Chiesa per rendere omaggio alle lapidi dei caduti in guerra.

4

18

19

19

Queste due foto, con la sposa ritratta sul ballatoio e all'uscita dal cortile, propongono le immagini di un'abitazione abbattuta negli anni Ottanta per realizzare la piazza accanto alla ex Colonia estiva. Uno scorcio della stessa costruzione è visibile a pagina 105, sulla destra della foto; sulla stessa parete si intravede un particolare della cappella dedicata alla Madonna. *Cfr.* testo a pagina 84.

Nella foto sotto si nota in primo piano la casa che ospitava l'osteria di Carlo Borgatta; la piccola costruzione sotto la terrazza era il laboratorio del calzolaio Stefano Borgatta (*il mut*). *Cfr.* testo a pagina 113.

4

4

Sullo sfondo è visibile il gerlo ("svera") portato sulla schiena e tipico dei paesi di montagna, costruito con sottili lamelle di legno abilmente intrecciate. Veniva utilizzato per il trasporto delle più svariate cose: dal letame per i campi, alle patate, fagioli, granoturco, castagne ecc., alle fascine e legna ("stanghit") raccolta nei boschi. Si trasportavano persino le "biele" per la torta del pane portate al forno a cuocere e poi riportate a casa. Non era raro utilizzarlo anche per la spesa settimanale al mercato del giovedì a Omegna.

In ogni casa vi era anche un altro gerlo *(foto sotto)*, chiamato "sciuvrön", molto più grosso e aperto, assai leggero, costruito con legno di castagno, nocciolo, frassino, per il trasporto del fieno e anche delle foglie di faggio (le più apprezzate) con le quali, una volta seccate, veniva riempito un grosso sacco di tela robusta, la "bisaca", che costituiva il materasso.

20

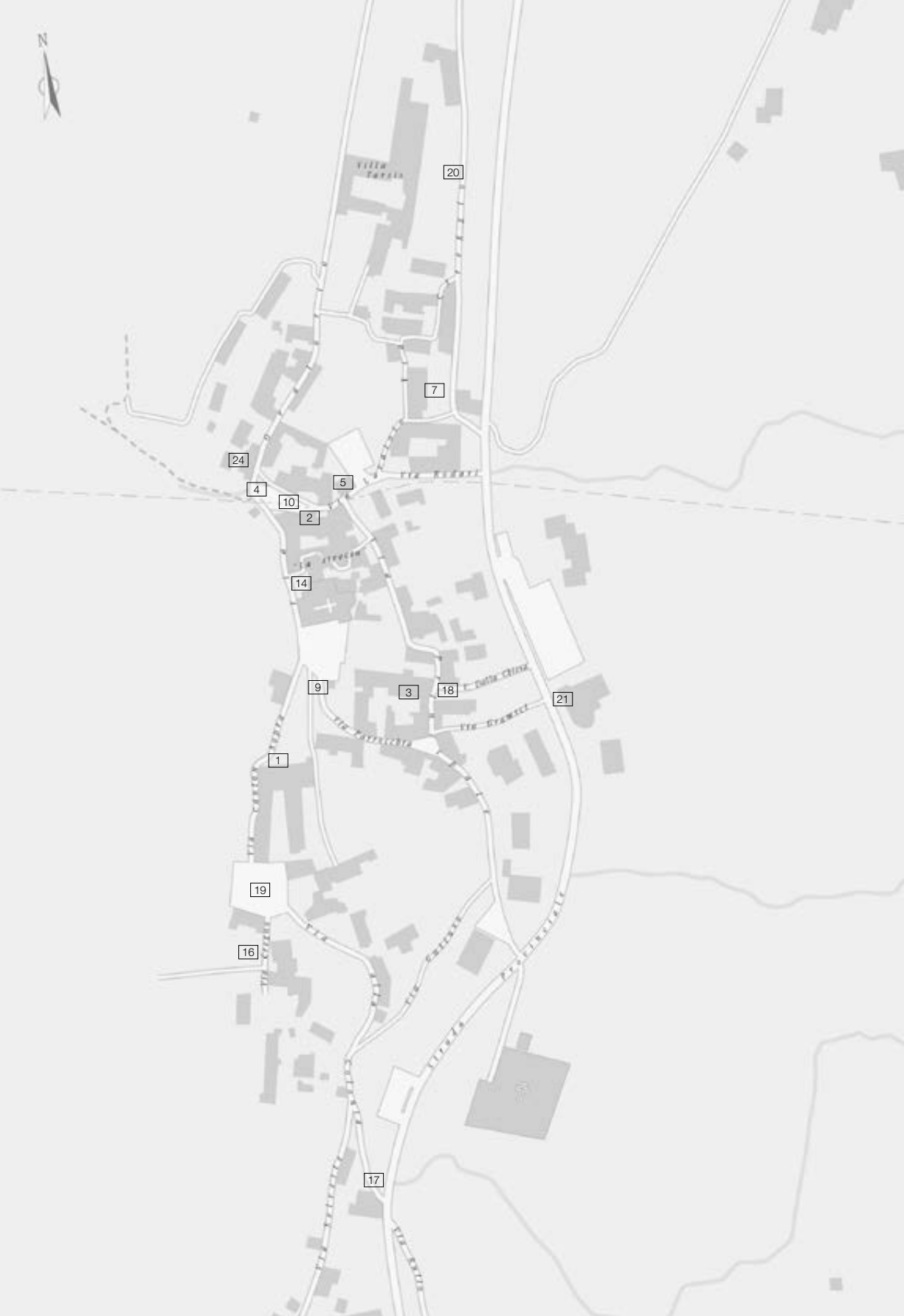
21

21

Le due foto sopra ritraggono alcuni componenti la Banda Musicale di Brolo, fotografati sulla terrazza del Circolo operaio “Oberdan”.

22

Foto scattata in regione “Vallaretto” sulla strada provinciale, sterrata; l’asfalto venne steso negli anni ’50. Sul calesse, trainato dal carro, vi è il conte Gian Paolo Tarsis; seguono a piedi Francesca ed Enrica Tarsis. 1930.


N
20
7
24
4
5
10
2
14
9
3
18
21
1
19
16
17

Lago d'Orta - Un Saluto da BROLO

Le immagini in questa pagina fissano alcuni momenti delle gite organizzate dal parroco don Radaelli.
In alto a Genova (1955), al centro a Caravaggio (anni '50), in basso a Oropa (1951).

Nella pagina accanto due 'importanti' ritratti di famiglia.

Le foto sono montate su cartone con motivo punzonato a rilievo e timbro: la prima in alto riporta sul retro il marchio "Fratelli Fanchini. Omegna"; quella in basso è scattata nello "Studio fotografico F. Brescia. Omegna"

C'LA PIASA, C'LA TASA, C'LA STAGA IN CASA
Le donne nella storia di Brolo

Nei generosi desideri degli uomini di Brolo la donna ideale doveva essere così: *c'la piasa, c'la tasa, c'la staga in casa*, doveva quindi essere piacevole e disponibile, tacere devota e sottomessa ed evitare di uscire di casa se non per necessità. Ma la realtà era ben diversa, prima di tutto perché in un borgo rurale al limite della sussistenza, come era Brolo nel passato, da sempre alla donna era richiesto un duro lavoro in campagna, tanto più dalla seconda metà dell'Ottocento, quando gli uomini andavano a ingrossare le file degli emigranti stagionali, nella Bassa novarese o in Francia e Svizzera. In seguito, già nei primi decenni del Novecento, la forte industrializzazione di Omegna non solo aveva riportato a casa gli uomini, rendendoli a poco a poco una classe sociale nuova, solidale e consapevole, ma aveva strappato le loro donne da abitudini secolari, trasformandole in operaie che contribuivano al bilancio familiare con il proprio salario e che, grazie alle conquiste sindacali, per la prima volta nella storia, si potevano garantire una pensione, sia pur minima, di vecchiaia.

In queste pagine alcune immagini del mondo femminile di Brolo alla metà del secolo scorso.

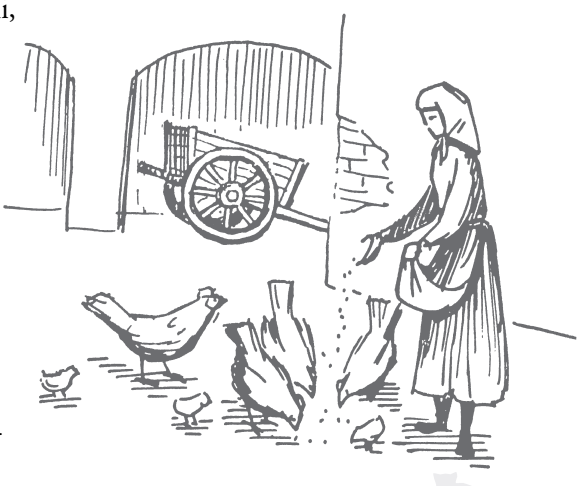
Nei racconti anche delle persone più anziane il ricordo è sempre quello di un lavoro, fin da ragazzine, nelle fabbriche e fabbrichette di Brolo e Omegna, la De Angeli, la Bertoli, il cernierificio Valtoce, con turni faticosi, che non le esentavano da tutti gli altri doveri di figlie e mogli di contadini-operai. Se il luogo di ritrovo degli uomini era il circolo operaio o le osterie del posto, quello delle donne era il lavatoio, o le pietre "riposere" per i sentieri e presso le cappellette, dove si riposavano appoggiando il gerlo al ritorno dal prato, dal bosco o dall'orto, spesso lontano dal paese, ai Sciarei. Lì la piana era divisa in tante piccole preziose strisce e ogni famiglia aveva la sua, da coltivare

a patate e fagioli da parte delle donne di casa. Tra i pochi momenti di riposo, alla sera era tradizione, per chi abitava al Canton di Sotto, sedersi al Puntet a chiacchierare, mentre i bambini giocavano e gli anziani, affidati sempre alle loro cure, si lasciavano andare ai ricordi. D'inverno, poi, per scaldarsi le mani semicongelate dall'acqua gelida del lavatoio, le amiche si ritrovavano a gruppetti nella cucina di una di loro, presso la stufa (così si risparmiava legna), a raccontarsi le pene quotidiane, bevendo il "caffè del pentolino". Era l'oc-

casione per ascoltare i saggi consigli delle più anziane, su come sopportare mariti non sempre esemplari, come far quadrare i magri bilanci familiari, o come tirare su i figli. È curioso notare che per quanto la memoria possa andare a ritroso, la maggior parte ricorda come all'interno della famiglia alle mamme fosse affidata anche l'amministrazione della casa: i mariti consegnavano le buste paga ed erano poi le mogli a ingegnarsi a farli bastare e a cercare di mettere da parte qualcosa.

Il risparmio e la parsimonia erano considerati valori essenziali quanto l'onestà, e si predicava la prudenza nelle spese, l'evitare i debiti, l'accontentarsi del poco che si poteva avere. Polenta a mezzogiorno e minestra alla sera, la verdura dell'orto e poco altro, ma condiviso con la vecchietta della porta accanto che all'ora di cena poteva solo recitare il rosario, o con la povera vedova rimasta sola a tirar su i figli. La comunità si sentiva solidale e insieme si cercava di affrontare i problemi, specie quando erano grossi come quelli provocati dalle due guerre. Quante madri-coraggio con mariti e figli al fronte, o, dopo il 1943, sulle montagne della Val Strona!

Era normale anche ospitare nel fienile e condividere per qualche giorno il proprio modesto cibo con il povero vagabondo di Campertogno che ogni sei mesi compariva puntuale, cantilenando in dialetto una preghiera fatalista di affidamento alla Provvidenza. Nonostante i cambiamenti sociali, la mentalità rimaneva la stessa, la ragazzina veniva educata in funzione del suo futuro di moglie e madre, frequentava le prime tre classi elementari a Brolo e la quarta a Nonio, se la famiglia poteva anche la quinta ad Omegna (che raggiungeva a piedi), ma era apprezzata se si dimostrava brava nelle faccende domestiche, se sapeva cucire e cucinare, se curava i fratellini più piccoli, se era obbediente e faceva pascolare le capre o le pecore di casa, consapevole che la lana sarebbe servita per la sua dote. La dote e il corredo, l'ossessione delle mamme, che mettevano da parte con fatica la preziosa biancheria, comperando un lenzuolo, una tovaglia, un pezzo di tela per volta dal "bergamasco", il venditore ambulante che compariva una volta all'anno. Qualche donna filava anco-



ra, e si coltivava anche la canapa, ma veniva da fuori la tela più fine, che poi la ragazza doveva ricamare: sarebbe stata la sua ricchezza, da mostrare con orgoglio in occasione delle nozze. Per imparare a cucire e a ricamare, d'inverno, quando mancavano i lavori agricoli, veniva mandata da qualche donna esperta, magari anche nei paesi vicini. Ma come trovava il sospirato marito? Il rigido controllo paterno e materno si allentava solo per la messa e le funzioni domenicali e per le feste liturgiche patronali. La chiesa infatti era il grande polo di aggregazione di tutta la popolazione e l'unico per le donne, dove ci si sentiva parte di una comunità. La domenica ognuno riacquistava la sua dignità, indossando l'abito della festa, le ragazze imparavano a cantare per formare il coro domenicale, mentre i ragazzini facevano a gara per fare i chierichetti, le donne si occupavano dei fiori e della pulizia, gli uomini erano disposti a prestare gratuitamente il loro lavoro sia per l'edificio che per la preparazione delle feste patronali. Queste erano gli unici grandi avvenimenti del paese, vissuti con entusiasmo, unendo all'aspetto religioso quello laico del divertimento, così raro, purtroppo, nella vita quotidiana. L'aria si riempiva del profumo delle torte di pane (tipico dolce dei poveri) cotte nei forni messi a disposizione di tutti dai proprietari. Venivano poi messe all'incanto e tutti ricordano l'abilità e la simpatia del mitico Biasin l'American. Si addobbava il pa-

24

Uno degli antichi forni ancora esistenti (casa Storni, via Oratorio 1). A Brolo esistevano vari forni, ai quali per la festa della Santa Croce tutti portavano a cuocere (fornendo ciascuno la sua parte di legna da ardere) la "Torta del pane", che veniva cotta nella "biela". Il prelibato dolce era un vanto dei Brolesi (non c'era paese vicino che la facesse così buona!).

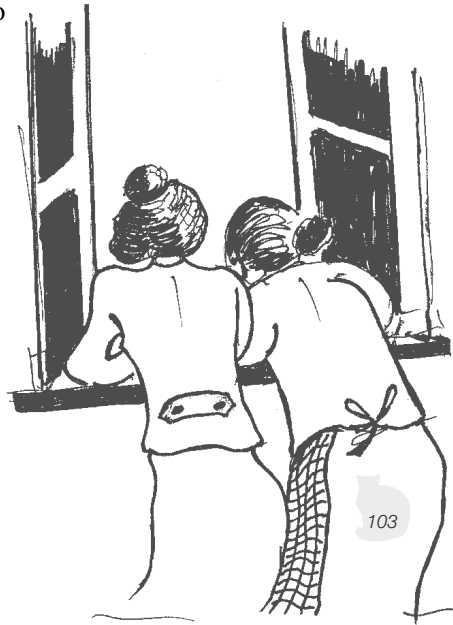
Ricetta della Torta del pane

Cinque o sei panini raffermi, un litro di latte fresco, 100 grammi di amaretti sbriciolati, una manciata di uvetta passa, un etto di cioccolato fondente grattugiato, due etti di zucchero, un cucchiaino di noce moscata, la buccia grattugiata di un limone, una buona dose di abilità delle donne di Brolo.

Bagnare il pane raffermo con il latte, lasciarlo riposare una notte, mescolare bene tutti gli ingredienti, versare nella "biela" imburrata e cuocere per un'ora circa (in forno già caldo a 200°). La "biela" è la tortiera tipica per la torta del pane: è in terracotta, di forma circolare, alta circa 6-8 cm, con i bordi svasati.

ese per la processione, e per il Corpus Domini le donne toglievano dalle cassapanche le lenzuola ricamate, che stendevano su fili tesi lungo i bordi delle strade, mentre i copriletti preziosi (chi li aveva!) addobbavano le finestre e le rose dei giardini venivano sacrificate per fornire i petali che le bambine spargevano lungo il percorso.

Si sfilava secondo una precisa gerarchia: i bambini, le ragazze, le donne, i sacerdoti, la statua del santo, il Crocifisso o il Santissimo, a seconda delle circostanze, e poi gli uomini. Si cantavano anche i vespri, ma poi, finalmente, si andava a ballare nella sala del circolo. Occasione attesissima dalla gioventù, anche se tutto si svolgeva sotto gli occhi vigili delle mamme, che dall'esterno erano affacciate alle finestre. La fisarmonica e in seguito il giradischi (azionato da giovanotti che si davano il cambio per adocchiare le ragazze) guidavano le danze. Il ballo era visto con sospetto dai parroci, ma tollerato come mala abitudine di pecorelle peccatrici. Quando, dopo la guerra, per la festa di Santa Croce, il parroco durante la predica aveva criticato il ballo previsto per la sera, una donna aveva osato alzarsi e ricordare le parole di Cristo "Date a Dio quel che è di Dio, ma date a Cesare



quel che è di Cesare!" Era capitato anche un confessore "foresto" e arcigno, che per la festa di Santa Lucia aveva minacciato di non assolvere le ragazze che non avessero rinunciato alla serata danzante, ma aveva provocato la reazione compatta di tutte: sottomesse e devote sì, ma senza ballo mai! Tanto più che la festa di Santa Lucia era quella, originalissima, organizzata proprio dalle ragazze nubili.

Un'altra occasione per fare gruppo: erano le fanciulle da marito a dover pensare a tutto, l'unico aiuto, gradito, da parte degli uomini, meglio se giovanotti, era lo sgombero della neve, che il 13 dicembre era quasi sempre presente,

per permettere la processione. Infatti quando arrivava il gran giorno, dopo la messa cantata le ragazze con il capo coperto da un fazzoletto bianco portavano la statua della santa martire per le strade del paese alternando alle preghiere un canto popolare che qualcuna ancora ricorda. E poi, alla sera, tutte a ballare e a farsi ammirare.

Poi c'erano i quaresimali o le missioni: si andava in chiesa come a teatro, ad ascoltare affascinate i due predicatori, uno sul pulpito e l'altro tra la gente, che con voce tonante si affrontavano in battaglie verbali uno contro l'altro per far trionfare poi il messaggio finale. I pellegrinaggi a Varallo e all'isola di S. Giulio costituivano le poche occasioni

per allontanarsi dal paese, oltre alla visita settimanale al mercato di Omegna.

La tradizione delle feste più importanti collocate in inverno (come quella del patrono Sant'Antonio, il 17 gennaio) era comune a tutti i paesi con una tradizione di forte emigrazione, perché gli uomini erano a casa e le famiglie si riunivano. Si poteva allora pensare anche alla collocazione matrimoniale delle figlie. Non era pensabile una sistemazione diversa, l'idea di una vita da single (allora si diceva da zitella) era aborrita, a meno che ci fosse una vocazione religiosa, che del resto furono molto rare, anche in campo maschile.

A dire il vero una vocazione c'era stata, e si sapeva che Severina Piazza, *la moniga*, aveva passato qualche anno a Varallo come postulante presso non meglio identificate suore, ma poi era tornata, tra i bisbigli di chi la diceva vittima della chiusura del convento e chi riteneva che avesse semplicemente cambiato idea. Fu comunque una fortuna per il paese, negli anni a cavallo del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra. Prima di tutto riuscì per qualche anno

19

Silvana Cavestri il giorno delle nozze, accompagnata dal padre Pietro. Sulla destra la casa con addossata la Cappella della Madonna, nei pressi della Colonia.

a tenere aperto in un locale della colonia un asilo, dove le mamme impegnate in fabbrica le affidavano i bimbi in età prescolare. Si trattava di un servizio essenziale, che aveva trovato infinite difficoltà a decollare e a sostenersi. Per aiutare l'asilo la Severina aveva trovato un mezzo originale, organizzando una filodrammatica con le ragazze del paese, che si esibivano sui palcoscenici dei circoli anche delle località vicine. Si trattava degli anni in cui l'Azione Cattolica femminile stava conducendo un'azione capillare nelle parrocchie, che valorizzava talenti mentre educava le coscienze e offriva occasioni di confronti impensabili fino ad allora. Le signorine che venivano dalla città per rivolgersi direttamente alle ragazze e alle donne trovavano in Severina una perfetta collaboratrice e anticipatrice delle loro iniziative.

Nella sua modesta casa il gruppo delle ragazze si trovava a imparare a ricamare, a cantare, a recitare, a creare costumi di carnevale con pochi stracci, e su copioni procurati dal parroco si creavano spettacoli di due atti più la comica finale. Si ricorda ancora la bravura della prima attrice, l'Erminia, e la travolgente comicità del Franceschin, prima che il parroco impedisse la collaborazione tra i due sessi. Ma la compagnia tutta al femminile (composta anche dalle due Emme,

dall'Anna e dall'Amalia) non si fermò e affrontava a piedi tra canti e risa i sentieri che portavano a Quarna o a Cesara per presentare la storia della beata Panacea o della Zingara, esattamente come gli uomini della banda chiamati per le varie feste. Alla Severina le donne della Confraternita del Santissimo Sacramento affidarono anche la confezione e il ricamo di un loro specifico stendardo. Poi poco per volta le "attrici" si sposarono, diventarono mamme e cominciarono a portare i loro figli alla Severina che, dovendo pensare alla sua vecchiaia, a un certo punto decise di allinearsi con uno stile di vita più tradizionale, andando a lavorare, come tante altre, alla Fantoli.

Non tutte lavoravano in fabbrica, c'erano le banconiere del circolo, come la Melania, o la Ietta dell'osteria, l'Emilia della bottega di commestibili, l'Ada della macelleria e poi una categoria tutta speciale, che aveva trovato lavoro nel

Veduta aerea di Villa Tarsis.
Sulla destra, dopo il giardino all'italiana, l'edificio che ospitava la scuola materna "L. Borsarelli".

palazzo Tarsis. Già, Brolo non è un paese come tutti gli altri, perché ospita un bel palazzo abitato da una famiglia aristocratica, che, specie nel passato, quando era costantemente abitato, aveva bisogno di personale femminile, dalle donne addette al bucato o alla stireria fino alla cameriera personale della contessa. L'accesso al palazzo era vissuto come un privilegio, anche se il lavoro poteva essere faticoso e impegnativo. C'era invidia nei confronti di queste lavoratrici, perché potevano essere a contatto con persone di un altro universo sociale, mentre c'era un atteggiamento a metà tra la devozione e la compassione per le nobildonne del

palazzo, che venivano considerate meno libere delle altre, quasi prigioniere del proprio ruolo e di quella imponente costruzione settecentesca.

Nel ricordo degli anziani, il nucleo familiare Tarsis che ricorre più spesso è quello vissuto stabilmente a Brolo tra le due guerre. Molti parlano ancora con ammirazione e affetto della contessa Georgina, venuta dall'Inghilterra come seconda moglie del conte Gian Paolo a fare da mamma a quattro piccoli orfani, Giacomo, Beatrice, Angela, Enrica, ai quali si aggiunse la sua Francesca, detta Baby. La contessa era anglicana, ma non mancava di mandare in chiesa i fiori che coltivava con grandissima passione e competenza. Ogni giorno insieme al giardiniere e ai suoi aiutanti si divideva fra le serre, il giardino delle rose, il grande orto, salendo immancabilmente alle cinque tra prati e cespugli fioriti nella piccola casa da the che ancora domina lo splendido panorama del lago. Sapeva interessarsi dei problemi della gente, nei momenti di crisi non negava un lavoro a chi aveva bisogno, senza clamori aveva pagato gli studi alla figlia del massaro e non dimenticava la sua "gemella", la nipotina della sua cameriera, che condivideva con lei il giorno del compleanno. Quando dopo la vedo-

vanza lasciò Brolo per andare a vivere a Vercelli presso la figlia sposata, passò a salutare casa per casa, ed ogni famiglia le fece un piccolo regalo, perché doveva mettere su casa, e tutti si sentivano in dovere di aiutarla! Le signorine languivano all'interno del palazzo, dividendosi qualche incombenza, come la scelta del menu, l'ordine del guardaroba, la disposizione dei fiori. Angela era l'artista e dipingeva perfino ad affresco, e Francesca insegnava canto alle ragazze del coro parrocchiale. Vedevano passare gli anni, temendo di finire come la zia Angelica, sorella del padre, che viveva con loro, patetica figura di zitella in nero, un po' originale e molto triste. Sembrano figure da romanzo: la bionda Angela, "bella come una Madonna", che fece la crocerossina durante la guerra, finì per sposare molto tardi un marchese che non la rese felice e tornò a vivere gli ultimi anni a

palazzo; Beatrice, la ribelle, che tentò senza successo una vita autonoma, Enrica, detta "Tic", preda di disturbi nervosi, e Francesca, l'unica che riuscì a staccarsi per sempre dal palazzo, moglie di un nobile vercellese.

L'esperienza della guerra e della lotta partigiana sconvolse la vita del piccolo paese: mogli e mamme vissero le angosce comuni alle donne di tutti i tempi, costrette ad assistere al massacro dei loro uomini. Lacrime, paure, preghiere. Tornò la pace, e i balli al Circolo e le feste patronali. Ma qualcosa stava cambiando.

Finiva un'epoca, era cominciato il boom economico, interessi e abitudini cambiarono e la gioventù aveva nuovi modi di aggregazione.

In ogni caso, una volta mogli e mamme, le donne hanno continuato a dividersi tra la fabbrica, oppure l'ufficio e la casa, a lottare con gli orari per conciliare il lavoro con gli impegni familiari e ad occuparsi quasi sempre del bilancio familiare.

Il carro trainato dal cavallo, assieme all'asino il più diffuso mezzo di trasporto negli anni precedenti la seconda Guerra mondiale. Il carrettiere è Battista Beltrami. Anni '30.

La vita economica e sociale di Brolo

Le basi della vita economica di Brolo non furono dissimili da quelle delle altre comunità della Riviera cusiana, caratterizzata da una produzione agricola non particolarmente abbondante (l'importazione dei cereali era stata per secoli uno dei problemi di fondo dello stato episcopale delle Riviera) e da limitate forme di allevamento. Una economia relativamente modesta, dunque, e non sempre sufficiente nel passato a sfamare tutte le bocche. Da qui una percentuale

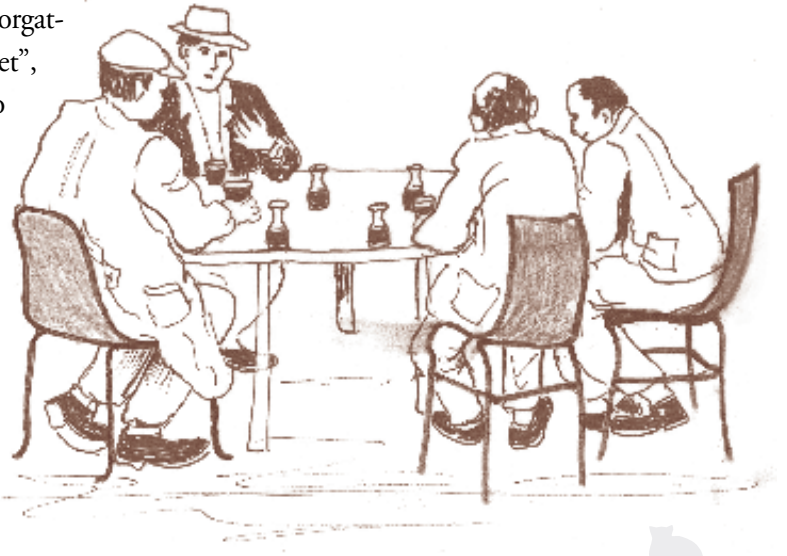
Il calzolaio Stefano Borgatta, detto *il Mut* (è il giovinetto al centro, allievo di una scuola per calzolai ad Omegna). Mise la bottega in un piccolo locale nei pressi del *Puntet*, piena di attrezzi e sagome di scarpe.
Era sordo-muto, ma sapeva comunicare benissimo, e nel suo laboratorio si avvertiva l'amore per un lavoro che egli considerava come un'arte.

di emigrazione piuttosto elevata, che tra Seicento e primo Ottocento raggiungeva a Brolo almeno il 20% della popolazione e che conobbe un calo solo con lo sviluppo dell'industrializzazione nell'area omegnese.

Nel passato Brolo è stato un paese la cui attività agricola poteva contare su ampie zone boschive, ma anche su numerosi spazi prativi, che permettevano un modesto allevamento di bovini, capre e asini. Si coltivavano noci, castagne, uva, patate e fagioli. Ogni famiglia disponeva di un orto e di qualche albero da frutta, e numerose erano le stalle anche all'interno del paese. Esistevano molti pozzi, almeno tre torchi per l'uva, le noci e le mele, un mulino lungo la Roggia molinara e vari forni dislocati nell'abitato.

Non si hanno notizie di attività artigianali specifiche, ma è rimasta memoria di molti brolesi che possedevano riconosciute e caratteristiche abilità manuali in diversi campi di lavoro (come ad esempio quella di costruire scale in legno). In paese si ricordano ancora le figure di due calzolai, Gaudenzio Piralli, che aveva la bottega in regione Selvette, e Stefano Borgatta, detto "il mut" perché non aveva l'uso della parola, che svolgeva la propria attività in un casa presso il "Puntet" (oggi via Oratorio 1).

La vita sociale di Brolo aveva come punti di riferimento le osterie. Oltre che al Circolo, si poteva bere un buon quartino, giocare alle bocce o a carte, leggere il giornale o semplicemente scambiare quattro chiacchiere anche in altri locali, che costituivano veri e propri luoghi di incontro e di aggregazione. Si ricordano l'osteria di Mario Minazzi, il "Mario d'la Ieta", con gioco delle bocce, in via Cireggio; quella di Carlo Borgatta, nei pressi del "Puntet", trasferitasi in seguito poco lontano, in via della Sponda, e poi al "Valar", sulla strada provinciale, all'interno della curva detta così "curva dell'osteria"; il "Bar sport" dei Cavestri, nei pressi delle scuole, che possedeva

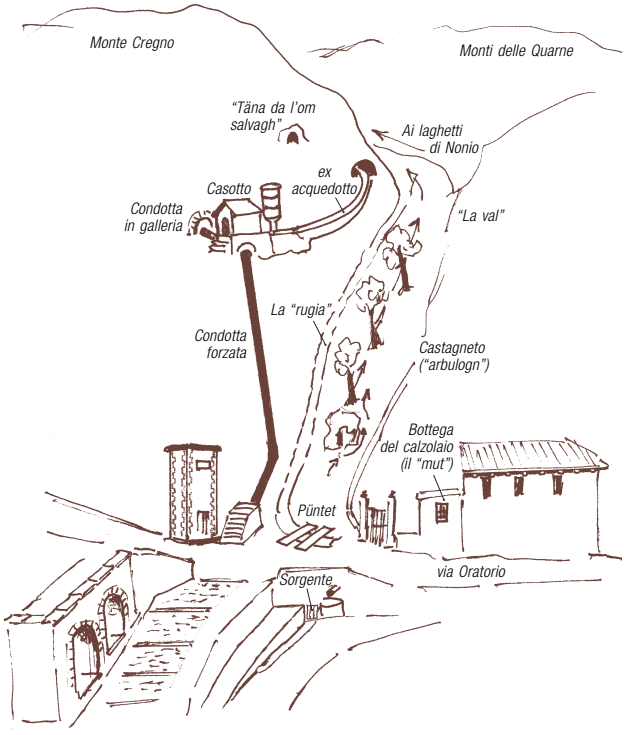


un torchio appositamente acquistato per fare il vino. Alla "Bruciata" vi era il ristorante "La raclette", e in paese alcuni negozi di commestibili, quelli di Giuseppina Tacchini e di Alberto Piazza, oltre alla macelleria di Daniele Zonca.

Nel 1895 furono avviati lavori per la costruzione della Provinciale per Omegna, che mandò in pensione l'antica strada che da Brolo conduceva al Monte Zuoli e a Cireggio, ma permise un più facile collegamento del paese con Omegna. Agli inizi del Novecento fu costruita la centrale elettrica che sfruttava l'acqua dei laghetti artificiali di Nonio. Erano i primi segni di quella modernità che avrebbe modificato profondamente il secolare assetto della comunità. La svolta avvenne con lo sviluppo industriale dell'area omegnese, che offrì più ampie possibilità di occupazione e diffusi cambiamenti nel modello e nel tenore di vita.

Molti brolesi oltre che nelle grandi fabbriche di Omegna (in particolare la Cobianchi), trovarono lavoro alla "Rubinetteria Stella" di Cireggio e alla falegnameria "Fratelli Bertoli" di Bagnella. Nel 1925 a Brolo sorse il cernierificio "Valtoce", fondato da Attilio De Margaritis (detto *"Batistin"*) per

La centrale idroelettrica di Brolo. Inizialmente produceva energia per la Tessitura De Angeli-Frua di Omegna. Passò poi alla Società Edison, alla Dinamo e, successivamente, all'Enel.



la produzione di minuterie metalliche destinate alle falegnamerie del circondario. Era situato in un cascina, oggi ristrutturata, in via Parrocchia. Nel 1936 il cernierificio si trasferì, ingrandendosi, in una struttura in regione "Vallar", dove andò sempre più specializzandosi nella produzione di cerniere per mobili. Nel 1966, per far fronte all'aumento della richiesta dei suoi prodotti, l'attività fu trasferita in un nuovo stabilimento a Gravellona Toce.

25 Un reparto del cernierificio "Valtoce", fondato a Brolo nel 1925.

Dipendenti della Falegnameria “Bertoli”.

Inaugurazione dell’acquedotto pubblico. 14 novembre 1954.
Al centro, chino, l’on. Oscar Luigi Scalfaro; dietro di lui a destra il parroco di Brolo don Giuseppe Radaelli
e a sinistra il sindaco del Comune di Nonio geom. Santino Ardizzi.

Negli anni fra il Sessanta e il Settanta avvennero numerosi lavori di ammodernamento del paese: il nuovo acquedotto, la sistemazione dell'area attorno alla ex colonia (ristrutturata con la creazione di moderni alloggi popolari), la costruzione del nuovo lavatoio, l'ampliamento del cimitero, il rifacimento della piazza della chiesa.

Oggi la struttura produttiva di Brolo si basa su una serie di attività che operano prevalentemente in campo artigianale: l'officina meccanica Arnaldo Balestroni, fondata nel 1968, la Carrozzeria Cerutti (1968), la ditta Luciano Preti, che produce dal 1972 cucine componibili, la Ditta Erminio Piazza e Figli, artisti dal 1968 del ferro battuto, la Rapid Lux (1962), che produce fodere per auto, la Calflex (1985), specializzata in accessori per bagno; nel settore edile opera l'impresa Carlo Vismara.

Uno degli ultimi materassai e tappezzieri: Vincenzo Ferrigno, con la vecchia macchina per cardare la lana.

Tra i molti brolesi che il secolare fenomeno dell'emigrazione ha portato all'estero, alcuni sono arrivati a ricoprire nel loro nuovo paese cariche di rilievo.

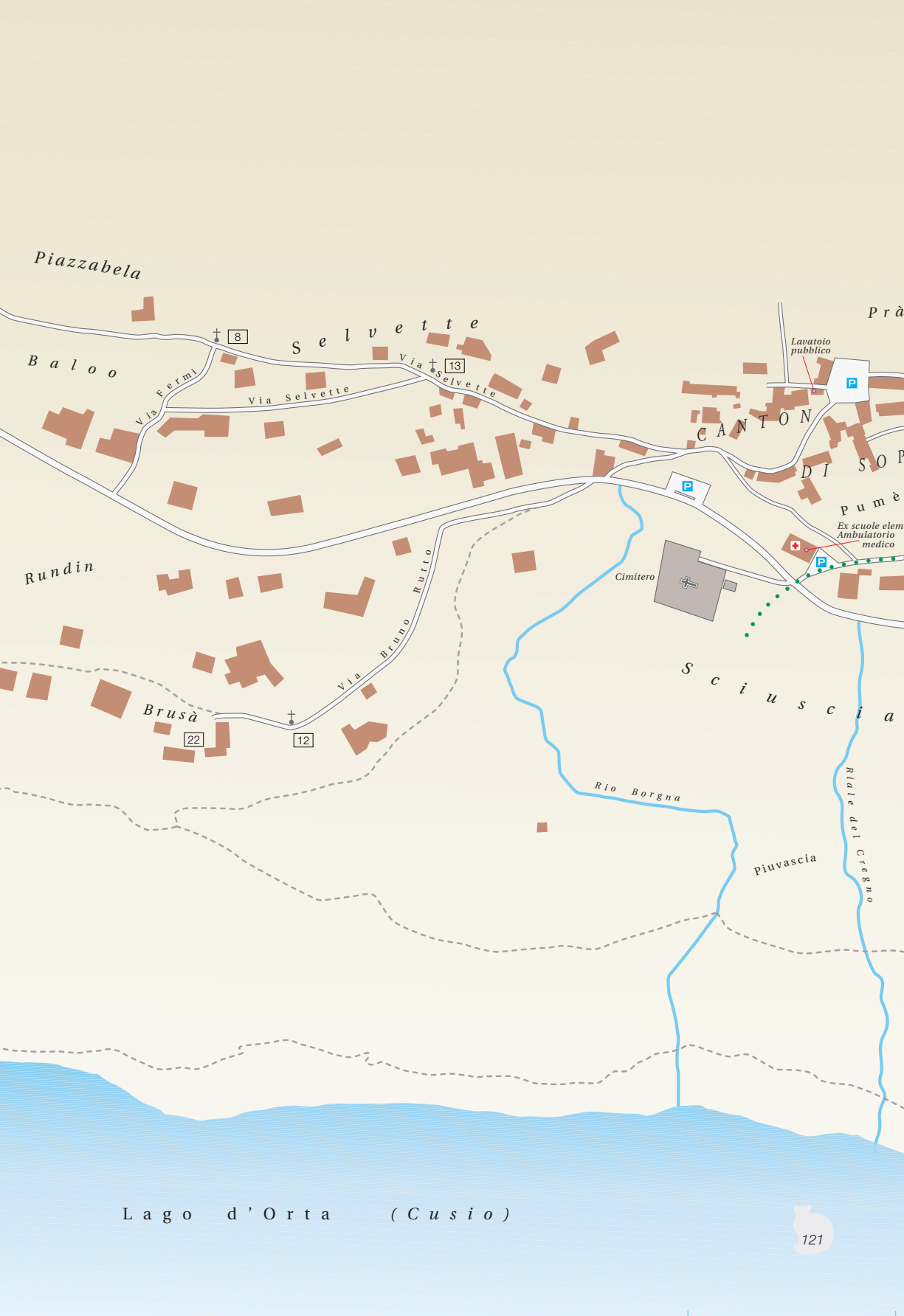
È il caso dell'avvocato Raymond Forni, figlio di Antonietta Borgatta di Brolo e di Alessio Forni, che in Francia è stato deputato per diverse legislature, poi sindaco di Dalle e infine, nell'aprile del 2000, eletto presidente dell'Assemblea Nazionale francese (l'equivalente della nostra Camera dei Deputati). A Raymond Forni il comune di Nonio nel 2000 ha conferito la cittadinanza onoraria.

Un altro gruppo di dipendenti della Falegnameria "Bertoli".

Particolarmente interessante è il caso di un membro della famiglia Ridocci, un gruppo parentale già presente a Brolo fin dal Cinquecento.

Giuseppe Ridocci, nato a Brolo nel 1708, a metà secolo si spostò a Vanzone San Carlo, in Valle Anzasca. Un suo nipote, anch'egli di nome Giuseppe, partì dall'Ossola con altri membri della famiglia e si trasferì in Spagna, a Valencia, dove nacquero e vissero tutti i suoi discendenti. L'ultimo di questi, Emilio Ridocci, dopo aver fatto molte ricerche per rintracciare la terra d'origine della sua famiglia, nel settembre del 1986 coronò un sogno generazionale venendo in viaggio di nozze con la moglie Margarita a Brolo, da dove due secoli prima era partito il suo avo.

Zona industriale
via Zona industriale
Gozzano
(Strada comunale vecchia Nonio-Brolo)
Strada Provinciale della Sponda Occidentale del Lago d'orta (S.P. 46)
Rio Veloce
Uresc
Axsera
Camusin
Caral
11
Suscanit
Omegna
Brolo
SP 229
SP 46
Lago d'Orta
Gozzano
Confini dei Cantoni
Sentieri, Carrareccie


Piazzabela
Baloo
Selvette
Via Fermi
Via Selvette
Via Selvette
8
13
Lavatoio pubblico
CANTON
DI SO
Prà
Pumè
Ex scuole elem
Ambulatorio medico
Rundin
Cimitero
Via Bruno Rutto
Brusà
22
12
Sciuscia
Rio Borgna
Piuvascia
Rivie del Cregno
Lago d'Orta (Cusio)
121

La Val
Condotta forzata
Roggia Molinara (scomparsa)
Arbulogn
Strada vicinale della Sponda
Prà d'la Colonia
Urdiet
Lavatoio pubblico
Ex Colonia estiva
Püntet
Chiesa Parrocchiale
Törc
CANTON DI SOPRA
CANTON DI SOTTO
CANTON DELLA CHIESA
Lavatoio pubblico
Via Oratorio
Prouà
Villa Tarsis
Pumè
Ex scuole elem. Ambulatorio medico
Casa Borsarelli
Monumento al Gatto
Circolo operaio "G. Oberdan"
Pusasc
Resiga
Sutiort
Sciusciasch
Via
Crutasc
Mulinasc
Butuneer
Riale del Cregno
Piuvascia
Prà d'la
6
Roggia Molinara
Condotta forzata
Centrale idroelettrica Enel
Lago d'Orta (Cusio)

N
Schenk (scarpata) d'la Balmascia
Strada vicinale di Cerrei
Strada comunale di Cerrei (o Sciarei)
Balmascia
Ciös
Funtanel
Oratorio della Madonna Addolorata (Chiesa nuova)
Campasc
Strada vicinale per Cireggio
Muntagnet
Strada Comunale Brolo-Cireggio
Campioi
Granduneta
Pianon
25
Valar
Curva dell'osteria
Berlinguer
15
Masseria Tarsis
Pracaval
Campiol
Valaretto
23
Strada Provinciale della Sponda Occidentale del Lago d'Orta (S.p.46)
Monte Zuoli
Rio dei Morioni
Strada Comunale di Bagnella
(Careron)
Antico porto di Brolo
Omegna
Confini dei Cantoni
Sentieri, Carra
123

2

18

Le fonti documentarie sulla storia di Brolo sono in:

Archivio parrocchiale di Brolo, in particolare i *registri parrocchiali*, a partire dal 1767, e il *Catasto del 1688*;
Archivio Storico Diocesano di Novara, *Parrocchie*, Brolo (2 faldoni).

Per approfondire la conoscenza della storia del territorio, si veda:

Borca. Una comunità moderna dal cuore antico, a cura di L. Cerutti, Associazione S. Gottardo, Borca di Omegna, 2007;
Natale Ciocca Vasino, *Bagnella. Storia di una comunità*, Gravellona Toce, 2005;
Audenzio Martinazzi, *Luzzogno ieri e oggi. Un viaggio nel tempo*, Luzzogno, 2003.
La rivista "Le Rive", bimestrale di cultura, ambiente e turismo fra Piemonte e Lombardia, pubblica regolarmente articoli e brevi saggi sulla storia del territorio del Cusio e delle sue comunità.

Di questo volume sono stati stampati 600 esemplari

Questa è la copia n. _____

Finito di stampare il 14 dicembre 2007

PressGrafica srl - Gravellona Toce (VB)

Nell'agosto 2006 è stato inaugurato un piccolo monumento al "gatto", simbolo di Brolo, collocato in una aiuola della terrazza posta a lato della strada provinciale. L'iniziativa è stata fortemente voluta e realizzata da alcuni abitanti desiderosi di caratterizzare con questo simbolo l'antica identità di Brolo, da sempre "paese dei gatti".

Analoga iniziativa, avente sempre come soggetto il simpatico, astuto felino, è stata avviata in occasione della pubblicazione di questo volume con la realizzazione di piastrelle decorate con svariate immagini di gatti, che si vedono sempre più numerose ornare i muri esterni delle abitazioni, identificando senza ombra di dubbio il paese e i suoi abitanti.

Il monumento si deve Orlando Piazza

www.brolodinonio.it
info@brolodinonio.it

BROLO
IL PAESE DEI GATTI